

I Racconti di Serse



I Racconti di Serse

٧٨٦

حليم



أَنوَلِحَدُ الْأَحَدُ



النور



Serse, il Faraone e il Necessario

Serse si svegliò in piena notte. Come sempre, prima dell'alba. Inquieto.

Si aggirò per la stanza, aspirandone il silenzio. Un silenzio innaturale nella sua assolutezza.

Cercò di vedere mentalmente come sarebbe stata la sua giornata, e gli parve piena di cose da fare, ma nessuna necessaria.

Preso come da una smania, cercò con ansia qualche cosa di necessario da fare, chiedendosi se ne avesse tralasciata qualcuna il giorno prima, ma non ne trovò.

Gli parve che non ci fosse da fare nulla di davvero necessario, e allora passò in rivista le cose utili. Poche: le abluzioni mattutine, la preghiera dell'alba, mangiare... Le cose di questo mondo non erano più di sua competenza, dopo che si era ritirato dalla politica.

Il Necessario, sì: aveva lasciato le cose del mondo proprio perché molto di quel fare era utile, molto era inutile e niente era strettamente necessario. Aveva voluto dedicarsi solo al Necessario, quella era la sua funzione "faraonica", non certo la politica. Ma il Necessario aveva cominciato a sfuggirgli.

Non perché egli non riuscisse più a vederlo, ma perché il Necessario faceva se stesso e non aveva alcun bisogno di lui per essere fatto: avveniva, semplicemente avveniva, ineluttabilmente, lentamente, inesorabilmente e sembrava recare sul volto un leggero sorriso di trionfo benevolente; non restava che osservarlo modificare il mondo. Quella parte di mondo - per meglio dire - che Egli aveva deciso di modificare, lasciando l'altra parte a deteriorarsi e marcire, secondo la Legge: la putrefazione di ciò che muore è il nutrimento di ciò che nasce.

Serse, riflettendo su questo, ebbe una rivelazione improvvisa: la sua funzione *faraonica* non era nel fare, era nell'essere. Inutile chiedersi che fare. Il Necessario non aveva alcun bisogno di lui, ma agiva

attraverso di lui, che non poteva far niente, e stava facendo la volontà del Necessario.

Rifletté che la Necessità era parola femminile e la trasformazione del morto in vivente, la generazione organica, era funzione femminile; ma la funzione che dentro vi agiva era chiaramente maschile, paterna: trovò giusto riferirsi a quest'Ente come a *Il Necessario*, di cui la Necessità è moglie, sorella, espressione, discepola, da Lui fecondata...

Se ne toccò in quel momento il vuoto del proprio esistere e la pienezza del suo essere; vuoto di sé, pieno del Necessario, vuoto di Necessità.

E capì perché, da quando si era dedicato interamente al Necessario, aveva perso ogni potere sul mondo: nulla di quel che faceva sembrava produrre effetti visibili, ogni sua azione restava fine a se stessa e spesso, allungando una mano per fare una carezza a un bambino o a una donna, essa attraversava quella figura come fosse fatta di aria.

Nulla aveva più concretezza, nulla era più "cosa" o "persona".

Oppure, - quest'idea lo folgorò - era la sua mano a non aver più consistenza e a non poter avere più presa sul mondo.

Gli parve possibile. Si alzò dallo scranno e riprese, pensoso, ad aggirarsi per la stanza. Nel buio, come un brivido nella schiena, percepì una figura distesa. Era buio, e non vi erano finestre; un pertugio soltanto da cui fluiva una corrente d'aria notturna.

Si avvicinò a quella figura che aveva intuito, sfruttando il bagliore negli occhi di chi si è abituato al buio e vede la luce che esso contiene: e vide. Si vide, disteso, avvolto in bende, irrigidito e reso cosa, reso stabile, oggetto, incudine del Necessario, sulla quale genera scintille il picchiare del Suo martello.

Sorrise, capì, rappacificato: non si trattava di fare il necessario, era diventato *Il Necessario*. Si distese accanto alla propria mummia e si addormentò di nuovo, con un leggero sorriso di trionfo benevolente sul volto.

Serse e le Presenze

Qualcosa si mosse nel buio. Serse non la vide, ma percepì l'alito d'aria che quel movimento doveva aver provocato. Poi ancora, altri aliti, altri movimenti.

Non vedeva, ma era impossibile capire se ciò dipendesse dalla mancanza di luce o da una sua improvvisa cecità. Capì che, per "vedere" le Presenze, avrebbe dovuto istantaneamente imparare a vedere nel buio. No, non proprio: piuttosto avrebbe dovuto vedere il buio.

Si disse che doveva essere un po' come strizzare acqua da un panno bagnato: si vede il panno e non l'acqua che contiene, almeno finché non lo si strizza. Così, doveva strizzare la luce dal buio e usarla per vederlo. Doveva farla colare dal nero, e raccoglierla negli occhi del proprio cuore, perché gli era diventato chiaro (chiaro nel buio! era già qualcosa) che vedere nel luogo in cui era non era una funzione degli occhi, ma del cuore. Doveva aprirlo, e lasciarvi colare la luce che riusciva ad estrarre strizzando il nero. Così avrebbe visto.

Non era un vedere, quello; era il materializzarsi nel cuore delle Presenze, e il riconoscerle in quanto Presenze in sé, nel proprio stesso centro pulsante. Era il riconoscimento di una permanenza finora ignota. Non si vedono la gioia, l'amore o la tristezza; ma la loro presenza è qualcosa di troppo forte per potersene dimenticare. Ecco, il ricordo... una presenza così permanente e forte non permette dimenticanze; è - per così dire - sempre sotto gli occhi.

Li chiuse, non servivano. E guardò: c'era qualcosa nel cuore, che pesava e nel peso addolorava leggermente, come uno struggimento tenero che interminabilmente scioglieva ogni cosa pesante di materia; scioglieva anche l'IO, quel punto di riferimento che fa dire Io sono e che sembrava scorrere via.

Via... le Presenze producevano la sua assenza, e fortificavano la loro Presenza.

E poi la Luce, abbagliante negli occhi chiusi e stanchi, e nel cuore, come un lampo veloce, una sopravvenuta ulteriore cecità.

Presenza ed Assenza. Non c'era più, e c'era come non c'era mai stato; c'era la Presenza stessa al suo posto, e non c'era più perché lui, il suo cuore, il luogo dove materializzarsi, s'era dissolto, sciolto nella dolcezza.

Tutto questo era incomprensibile, finalmente incomprensibile; era visibile al cieco, finalmente rivelato; era impossibile da dirsi, e così tacque, non se lo raccontò.

Una voce, però, sussurrò qualcosa dietro di lui, nel buio. Diceva:

- "Ho sentito un alito, come un movimento d'aria... ho come la sensazione che qui ci sia qualcuno di invisibile, una Presenza..."

Serse e i doveri coniugali

Serse praticava da anni sotto la direzione del suo illustre maestro spirituale e si era sempre dimostrato molto attento e solerte nell'esecuzione dei compiti che gli venivano affidati; giunto ad una età matura passata quasi interamente in preghiera, sentì bussare un giorno alla sua cella.

Aprì, e trovò un novizio che, dopo un breve inchino (omaggio alla sua anzianità), ma con il sorriso sulle labbra (omaggio alla propria giovanile arroganza) gli comunicò che il maestro gli ordinava di rendere conto, alla fine di ogni mese, di ogni volta che avesse mancato alla sua preghiera giornaliera; e che doveva dare questa comunicazione a un altro novizio, arrivato da tanto poco che Serse non lo conosceva nemmeno.

Serse chinò il capo e tacque, ma provò una forte ribellione e una rabbia quasi incontenibile. Ma la lunga pratica del silenzio e della pazienza ebbero il sopravvento, e si concesse qualche tempo di meditazione prima di esprimere le sue emozioni.

Il giorno dopo, uscito nel chiostro per le sue orazioni (che era uso fare passeggiando assorto in esse) si accorse di uno strano fenomeno: non ricordava più le parole delle preghiere che faceva ogni giorno da decenni. E si disse: "Ecco, il fatto stesso di dover fare ciò che volevo fare, diventa un disturbo e un impedimento." E la sua rabbia aumentò.

Il caso volle (ma il caso, si sa non esiste) che il suo maestro passasse di lì in quel momento di smarrimento, di vuoto mentale, di dimenticanza e di rabbia; Serse non poté fare a meno di avvicinarsi a lui e con rispetto, ma col tumulto nel cuore, lo apostrofò:

- "Maestro, mi hai fatto ordinare da un novizio di far sapere a uno sconosciuto del mio incontro quotidiano con Dio; è una cosa privata, è una cosa che riguarda solo Lui e me e alla quale, tu lo sai, io non manco mai da anni, perché quella preghiera è il mio conforto, il mio

luogo d'incontro col Padre. Perché hai voluto ferirmi? Mi sento come uno sposo che, innamorato perso della sposa, la desidera appassionatamente e ogni notte va da lei per esserne accolto teneramente, e che si vede ordinare di farlo perché si tratta di un dovere coniugale! La dolce tenerezza diventa la fredda obbedienza a un ordine superiore! Un ordine a me, che non ne avevo certo bisogno!"

Il maestro ascoltò con viso serio e attento.

- "Se ciò che vuoi fare con piacere è esattamente ciò che devi fare, perché non sopporti che ti si chieda di renderne conto?"

- "Perché la mia libertà di amare diventa obbligo di amare chi altri vuole, e perde di intensità."

- "E al contrario la tua libertà, quella che il tuo amore quotidiano ha prodotto, non consiste proprio nel fare ciò che ami appassionatamente fare e che, se non lo amassi, dovresti fare per obbligo? La tua libertà è nel tuo amore, e ora lo sai. Chi ama può dimenticare la maniera di dimostrarlo, come tu dimentichi le parole della preghiera; ma se è sincero, prega vivendo ogni momento la sua stessa vita e rimproverandosi per le sue dimenticanze.

Sei libero perché ami, e per quanto riguarda me, puoi lasciare questo luogo e andare a predicare libertà nel mondo."

Il maestro si allontanò, ma - fatti alcuni passi - si voltò e aggiunse:

- "Ma non dimenticare di notificare le tue dimenticanze al novizio ogni fine mese..."

- "Lo farò - rispose Serse - perché non ho più maestri da ora, ma sono diventato il servitore dei novizi... a loro devo rendere conto!"

Serse, i Principi e i principì

«C'era una volta un giovane Principe. Bello e pieno di grazia come lo si può immaginare, egli se ne stava tutto il giorno, e la notte anche, sulla torre d'avorio immerso nei suoi libri.» Così iniziò il racconto che il maestro volle fare a Serse.

«Non usciva mai, mangiava poco, pensava troppo, non aveva amici.

Il re padre, vedendone il pallore e la malinconia se ne preoccupò e non potendo ottenere le confidenze del figlio che si era ormai ritirato nel proprio isolamento, mandò a chiamare il solito saggio che si era a sua volta rifugiato nella solita caverna sulle montagne, isolandosi non meno del principino.

Costui, il saggio, disse che non aveva voglia di muoversi e che, se proprio era necessario, il principe fosse condotto a lui. Con riluttanza, così si fece.

I due restarono soli nella caverna per tre giorni interi, senza che nessuno potesse avvicinarsi. Poi il principe montò sul suo solito cavallo bianco e cavalcò via.

Dopo qualche giorno, il vecchio saggio, che non aveva detto una sola parola circa la visita del principe, ricevette la visita del re, che, adirato, voleva conoscere l'esito di quel lungo colloquio.

Mentre si preparava il caffè, e nessuno li disturbava, il vecchio disse al re:

- "Tuo figlio è timido, perché è un principe. Il suo lignaggio prevede che egli sia, per natura, colmo di nobiltà, di orgoglio della propria discendenza e delle qualità che contraddistinguono i condottieri, i padri della patria e gli eroi. Egli si è innamorato di una fanciulla che vede dalla torre mentre ricama e canta in una piccola casa del villaggio e che non sa di essere ammirata da lui. Credo si chiami Silvia. Vorrebbe avvicinarsi, ma non è abituato a frequentare persone e

il suo stesso amore lo rende timido, perché teme di non poter essere all'altezza delle aspettative della fanciulla che, sebbene sia povera e si consideri indegna di lui, si aspetta però che un principe abbia tutte le nobili qualità che gli si attribuiscono. Dipende dal fatto che tu, o re, hai fatto del tutto per farti conoscere come nobile, saggio, eroico e generoso perché il tuo popolo ti amasse, ti ammirasse, ti venerasse. Da tuo figlio tutti si aspettano che sia della tua stessa stoffa. Chissà poi - azzardò il saggio - se tu lo sei davvero o se l'idea che tutti si sono fatti di te non sia il prodotto di una campagna di comunicazione... Comunque, dal principe ci si aspetta che incarni ogni nobile principio e qualità possibili, e che inoltre sia colmo di quelle specifiche qualità virili che - come hai fatto tu - assicurino figli maschi e dunque una discendenza regale. Dunque, se egli si avvicinasse alla fanciulla con il suo pallore, la sua timidezza, il suo impaccio e il suo tremore, ella ne resterebbe delusa fortemente e persino, egli crede, lo deriderebbe, fino a parlarne con le sue amiche e a diffondere tra il popolo un'idea della famiglia reale opposta a quella che tu hai creato negli anni. Per questo egli si è ritirato e teme di farsi vedere, teme di non essere all'altezza (proprio lui che tutti chiamano "Altezza"!) e di deluderti. Ma l'amore lo divora e ne brucia la carne."

- "Ma dov'è ora? - chiese il re tra il preoccupato e l'adirato -. Non è più tornato a palazzo!"

- "Ah, ecco... - rispose esitando il vecchio saggio -, credo sia andato da quella fanciulla che ricama cantando..."

- "E...?" ansimò il re.

- "Vedi, nei tre giorni che è stato qui ho approfittato della sua predisposizione allo studio per fargli imparare un discorsetto da farle, e penso che abbia dato seguito alle intenzioni che l'ho quasi costretto a dichiarare..."

- "Come? Quali?"

- "Ecco... il discorso suonava pressappoco così: ti amo, sono pallido, timido, e sebbene mi dicano carino sono poco palestrato, e nient'affatto

aderente all'immagine che mio padre ha creato per sé e che penso voglia farmi incarnare. Sono un misero uomo, fragile, emotivo, indeciso, incapace di prendere decisioni e di mantenerle, insicuro; non sono neanche così bello e non so proprio se io sia così virile, anche se - quando penso a te - il desiderio mi divora. Eccomi, questo sono. Ma ho un cavallo bianco, vuoi salirci con me e venire via con me?"

- "Ha davvero fatto questo stupido discorso a quella ragazza del popolo?"

- "Beh, non ne sono tanto sicuro, ma un maniscalco che ha bottega vicino a quella ragazza è venuto a trovarmi ieri per chiedermi un medicamento, e mi ha detto di aver visto il principe bussare alla porta della fanciulla e di averli poi visti andare via insieme sul cavallo bianco..."

- "Come? - ansimò ancora il re senza fiato e paonazzo in volto - Dove? Perché...?"

- "Mah..., il maniscalco ha bottega proprio tanto vicino e ha colto qualche parola... certo ha dovuto smettere di picchiare sull'incudine, ma l'ha potuta sentire..."

- "E cosa...?"

- "Sembra che la fanciulla abbia detto: solo un principe, solo un nobile può dichiararsi umilmente un nulla. Solo un forte può dichiararsi debole e rischiare il giudizio. Solo un grande può fingersi piccolo, quando tutti i piccoli non fanno che fingersi grandi. Solo un Uomo può dire ti amo mentre si dichiara indegno di essere amato, perché solo un Uomo Vero ama senza chiedere di essere ricambiato. Se hai un cavallo sei ricco, perché può portarci lontano. Andiamo."

- "E dunque?"

- "Credo che tuo figlio abbia fondato con la sua regina un regno altrove, dove avrà la sua discendenza, se Dio vorrà, e non la tua."

Al re prese un infarto fatale e non ebbe discendenza. Il suo trono è ancora vacante, se qualcuno vuole il suo regno...»

Serse, le foci e le voci

Serse aveva passato già diversi anni presso il suo maestro, quando un giorno, avendo ascoltato un discorso di lui e avendone data una interpretazione, ne ebbe un'illuminazione.

Si recò allora dal maestro e gli disse: "Maestro, grazie a te ho improvvisamente e chiaramente compreso che ho bisogno di ritrovare la mia origine, il luogo da dove provengo, e per questo ho deciso di tornare a casa oggi stesso; ti ringrazio per questo e per il grande lavoro che hai fatto su di me."

- "Vai pure - rispose il maestro - ma non devi ringraziarmi, perché, se è pur vero che ho fatto un grande e faticoso lavoro su di te, esso non ha prodotto alcun frutto." Girategli le spalle, l'anziano maestro si allontanò con passo stanco.

Serse, sconcertato, si avviò lentamente lungo la strada che l'avrebbe ricondotto a casa.

Per qualche ora, durante il cammino, fu immerso nei suoi pensieri: non riusciva a capire perché il maestro, che avrebbe dovuto - come sperava - rallegrarsi per la sua illuminazione, gli aveva risposto in modo così distaccato e con tale amarezza.

Non sapeva più quanto aveva camminato quando, molto contrito, le forze gli mancarono e si impose di riposare. Era giunto senza accorgersene sulla sponda di un fiume poderoso, che più a monte avrebbe dovuto attraversare.

Si sedette e prese le sue provviste per rifocillarsi, ma il suo sguardo fu catturato dal lento, pacifico e poderoso scivolare del fiume. Vide che scorreva nella direzione opposta a quella che lui, tornando a casa, aveva preso.

- "Certo, io torno all'origine e il fiume se ne allontana andando verso il mare. Non può fare altro."

Si addormentò, e sognò il suo maestro.

- "Qual è - gli diceva in sogno - l'origine dell'origine?"

Risvegliatosi di colpo, Serse comprese: l'origine del fiume non era la fonte, ma il mare, che evaporando dava luogo alla pioggia che alimentava la falda che sgorgava come polla sorgiva e dava origine al fiume... e quindi per andare all'origine vera egli - come faceva irresistibilmente il fiume - avrebbe dovuto andare avanti, non tornare indietro!

Serse si rallegrò della sua intuizione e ringraziò in cuor suo il maestro che non l'aveva abbandonato.

Preso da rinnovato vigore volle tornare da lui e si incamminò..., ma fu fermato da una voce interiore che, irata, gli gridò:

- "Che fai, torni di nuovo indietro?"

Serse e le qualità

Serse si recò da un maestro di cui si diceva un gran bene, forse perché aveva così pochi discepoli e lo si considerava perciò molto selettivo.

Pieno d'ardore di appartenere a quella ristretta élite disse:

- "Maestro, io non sono in grado di giudicarmi, ma tu, il cui sguardo sa penetrare i cuori e che sai leggere nelle profondità dell'anima, dimmi se ho le qualità spirituali per aspirare a essere tra i tuoi allievi."

Il maestro lo osservò a lungo in silenzio, scrutandolo accigliato. Poi domandò:

- "Che fai il lunedì sera?"

- "Sono di turno al lavoro", rispose Serse.

- "Allora non hai le qualità spirituali: io raduno i miei il lunedì sera".

Serse e la frana

Serse si lamentava col suo maestro che non avrebbe mai saputo superare alcuni sui difetti.

Mentre gliene parlava, arrivò uno che, in preda al terrore urlò che metà della montagna era franata travolgendo ogni cosa.

- "Alla buon'ora! - disse il maestro - è l'occasione propizia per te!". Prese qualcosa da una cassetta, afferrò Serse per un braccio e lo trascinò con sé proprio davanti alla montagna franata.

- "Ecco, - disse - questa montagna ci copre il sole all'alba, come i tuoi difetti nascondono la tua nascente luce spirituale; metà è crollata, grazie a Dio, l'altra metà abbattila tu!" e così dicendo gli mise in mano un martello e uno scalpello.

Serse, attonito, guardò quei miseri utensili e disse: "Io non ce la farò mai!"

- "La pioggia stanotte ha fatto franare mezza montagna, e non aveva gli strumenti che hai tu!"

- "Ma la pioggia ci ha messo millenni!"

- "Tu comincia... il tempo è un'illusione. La tua metà di montagna cadrà a un solo tuo colpo, ma tu non sai quale: il primo? il millesimo? il miliardesimo? Tu picchia con costanza, lo troverai. Ricorda che la pioggia non aveva i mezzi che ti ho messo in mano!"

Serse e l'invitato

Venne un tale presso il maestro di Serse, ch  qualcuno lo aveva invitato ad assistere a una lezione.

Al termine, Serse volle presentarlo al maestro e il tale gli disse:

- "Grazie, ti sono davvero grato: ho condiviso ogni parola che hai detto!"

- "Perch  mi ringrazi se io dunque non ho potuto insegnarti niente?"

- "Perch  - rispose un po' disorientato il tale - hai confermato che sono nel giusto."

- "Se lo sei non hai bisogno di me, e hai perso tempo venendo. Pi  che ringraziarmi dovresti arrabbiarti con me! Cosa avresti fatto se fossi stato in totale disaccordo non quanto dicevo?"

Il tale ci pens  su.

- "Avrei detto che eri un imbecille pericoloso ed eri nell'errore", rispose cattivo.

- "Ecco - disse il maestro - perch  la gente va alle lezioni: per potersi confermare nella propria arroganza."

Andatosene il tale inferocito e con una smorfia di disgusto sulla faccia, Serse si rivolse al maestro:

- "E dunque come avvicinare persone sincere?"

- "Cercando tra chi non ha opinioni. Dio vive tra gli agnostici, perch  solo l  trova pace da chi lo vorrebbe a propria immagine."

Serse e le aspirazioni

- "Io so che cosa vuoi - disse il maestro a Serse -, tu vuoi essere me!"

- "Sì!", rispose Serse in tutta sincerità, d'acchito.

- "Ma vediamo: ciò significa che vuoi essere un maestro e prendere poi il mio posto quando io non ci sarò più? Cerca di darmi una risposta sincera."

Serse si prese il suo tempo, ché la sua prima risposta era stata un moto subitaneo dell'anima; e mentre il maestro continuava a conversare con gli altri discepoli, si allontanò in giardino e si ascoltò in silenzio. Si rendeva conto che la risposta sarebbe stata più importante di quanto egli stesso poteva in quel momento percepire. Così, si appellò all'intera sincerità del proprio cuore.

Tornato al cenacolo (con una piccola lacrima di commozione negli occhi, occorre dire), Serse attese che il maestro gli rivolgesse di nuovo la parola, secondo la regola di rispetto che deve vigere sempre in quegli speciali rapporti, così intimi.

Quando il maestro tacque, indirizzò uno sguardo interrogativo a Serse, e Serse disse:

- "Il mio cuore, maestro, ha detto più di una sola cosa: la prima è che non verrà mai il momento in cui tu non ci sarai più: io non so spiegare meglio come, ma ne sono certo. E poi ha detto che quello che Serse vuole con tutto il suo essere è fondersi con la tua essenza, tanto che non vi sia divisione tra lui e te. Per questo non verrà mai il momento in cui tu non ci sarai, perché tu sarai Serse in qualsiasi luogo sarai, e Serse sarà sempre con te, secondo la tua promessa. Quando Serse non sarà più perché tu sarai Serse, anche per Serse non verrà mai il momento in cui non ci sarà più."

- "Perché parli di Serse in terza persona?"

- "Perché, riflettendo a questo, io non so più chi sono, ma non

sono più Serse, e non oso pensare di essere te... E se sei la soglia, la porta e il... trucco, cose che io non conosco né riesco a concepire, come posso parlarne e osare pensare di esserle?"

- "Sulla soglia, Serse, sulla superficie dello specchio, non vi è più Creato, né Increato; non vi è Reale né Riflesso. Dunque chi è lì, è, sì, ma non esiste. Per questo non sai più chi sei, perché non sei più niente, e sei intanto ciò attraverso il quale ogni cosa è. Sicuro che fosse questo ciò che volevi quando hai intrapreso questo cammino? No, non poteva essere questo..." sorrise il maestro tornando a conversare con gli altri discepoli:

"L'estinzione non è per i continuatori", disse loro.

Serse e il trucco

Serse aveva problemi con il suo lavoro, che scarseggiava. E con la moglie, con la quale, a causa delle difficoltà economiche, non era più in armonia.

Si rivolse al proprio maestro e gli chiese aiuto.

- "Che aiuto mi chiedi? - disse il maestro - Vuoi che, come per magia, io attragga a te il lavoro e che costringa tua moglie ad amarti?"

- "So - rispose Serse - che la negatività che appare nella nostra vita può essere annegata nella positività, e questo ti chiedo di fare per me."

- "Allora la tua richiesta è corretta. Il mondo nel quale il tuo lavoro va male e nel quale tua moglie non ti ama più, non è il mondo nel quale opero io, né quello in cui operi tu quando sei con me; è il mondo delle apparizioni, dei riflessi, e non quello del Reale. Intanto, ti è chiaro questo?"

- "Credevo il contrario - azzardò Serse -. E tu mi hai sempre insegnato ad essere realista, per questo ho a cuore la riuscita della mia vita quotidiana..."

- "Fai bene, ma c'è un... trucco."

- "Quale?"

- "Puoi tu, vedendoti scarmigliato allo specchio, aggiustare questa immagine pettinandola? o devi pettinare i capelli che hai in testa, quelli di cui lo specchio ti rende l'immagine?"

- "Certo che non posso pettinare un'immagine!"

- "Allora puoi forse aggiustare lavoro e amore che vedi nel riflesso, se non aggiusti Lavoro e Amore che sono nel Reale?"

Serse ascoltava, disorientato.

- "Se vuoi che tua moglie ti ami, non devi lavorare su tua moglie, ma devi Lavorare sull'Amore; su ciò che determina l'amore di tua moglie, sulla causa; e non sull'effetto, che vedi al di là della superficie

dello specchio e che hai chiamato finora, ingannandoti, realtà. Questa è la vera magia, che modifica le cose, che crea il mondo..."

Serse rifletteva, percependo un leggero capogiro come quando una curva secca spinge i viaggiatori di un carro verso l'esterno; un sentirsi spinto da una forza superiore quasi fuori del luogo che credeva di occupare.

- "Sì... - disse, esitando, alla fine, incerto di aver capito bene - ma in che consiste il trucco?"

- "Se guardi nello specchio vedi un'immagine riflessa che chiami reale; ma il Reale sei tu che si riflette nello specchio. Il trucco è lo specchio, o meglio la sua superficie, che è una soglia, una porta tra un mondo e l'altro."

- "E come riconosco, come si mostra quello specchio?"

- "Quello specchio, vedi, sono io. Se mi guardi non vedi che te stesso, e se guardassi un milione di volte non vedresti mai me; ma non potresti mai vedere te stesso se io non ci fossi! Dunque l'Unico Reale è la Soglia..."

Sorridendo il maestro si allontanò. Il lavoro tornò abbondante, la moglie di Serse riprese a colmarlo di attenzioni e di passione, ma non era altro che una diversa immagine della Realtà, che Serse poteva generare a suo piacimento, mentre si occupava di cose serie. Aveva capito che "essere o non essere" era il vero problema.

Serse e il vuoto

Venne ad incontrare il maestro una donna alla quale Serse stava a cuore.

Capitava, a volte, che qualcuno o qualcuna si sentisse attratto da uno o da una dei discepoli e si convincesse di essersene innamorato. Così forse era per questa donna, che volendo star vicina a Serse perché ciò le acquietava il cuore, l'aveva seguito anche in quei momenti in cui ognuno è solo davanti a se stesso e non ha spazio per essere con altri.

Questa donna, dopo l'incontro, volle parlare con Serse e gli disse:

- "Vorrei poter seguire la tua stessa strada, ma devo dirti che, incontrando il tuo maestro, mi sono sentita svuotata, priva di forze, come se mi fosse stata risucchiata via ogni energia... e questo mi ha fatto star male."

Serse ascoltò e sentì di dover riferire questa sensazione al proprio maestro. Ed egli rispose:

- "La tua amica, Serse, ti sta dicendo molte cose, forse al di là della sua stessa intenzione. La prima cosa è l'insinuazione che quanto proviene da questo luogo e che noi produciamo sia negativo; poi ti dice che non potrà aderire, a causa di questo fatto, e così dice di essere lei in un luogo di positività incompatibile con il nostro, ed infine, si pone come alternativa e ti chiede senza dirtelo di scegliere tra lei e il tuo maestro."

Serse ascoltava attento, ma non poteva negare a se stesso che le parole della sua amica avessero introdotto qualche dubbio nel suo cuore, un dubbio che gli faceva male e che sapeva d'amaro, un dubbio che non voleva avere. Prima, non ne aveva: e dunque - comprese Serse - chi aveva introdotto un seme di negatività nel suo cuore, se non la sua amica?

- "Vedi, Serse, - continuò il maestro - chi incontra me, incontra se stesso e viene messo spietatamente di fronte a quello che egli è davvero, persino mio malgrado. Se una persona è vuota, vede il suo vuoto, quello che la terrorizza e che ha sempre cercato di non vedere. Vedendolo e non avendo la sincerità, il coraggio di accettarlo e di volerlo riempire, ma solo la necessità un po' vile di volerlo nascondere e coprirlo, lo attribuisce alla mia presenza davanti a sé. In realtà, non si può dire che la tua amica sbagli, in qualche modo, - sorrise il maestro - ma non certo in quello che lei pensa." E una aperta risata accompagnò quest'ultima nota.

- "Ma perché - chiese Serse - non sente che potrebbe riempire il vuoto e che le si offre, proprio perché glielo si mostra, l'opportunità di farlo proprio qui?"

- "La tua amica crede in buona fede che le manchi l'amore di un uomo, e pensa che quell'uomo sia tu; ma le manca l'Amore, e non sapendo cosa Esso sia, non può cercarlo; cerca invece quello che crede le serva... Quindi se viene qui, cerca il tuo amore, ma le viene offerto l'Amore: non è quello che vuole, e se ne va delusa."

- "Cosa si può fare per aiutarla?"

- "Niente. Molti vuoti sono... a perdere."

Serse e il cane

Serse scendeva spesso al villaggio a fare provviste per la sua comunità.

Nel farlo era costretto a passare davanti a un giardino presidiato da un cane da guardia dall'aspetto feroce, che abbaiava ogni volta al suo passaggio, facendolo sobbalzare.

Un giorno il cane riuscì a superare il muretto del giardino e si scagliò su Serse. In preda alla paura, Serse reagì utilizzando il bastone che sempre portava con sé nelle sue camminate, colpendo il cane sulla testa, ferendolo e tramortendolo. Poi fuggì.

Tornato alla sua comunità e ancora scosso, Serse volle raccontare l'accaduto al maestro, più che altro perché si sentiva colpevole dell'aver fatto del male a un altro essere vivente.

- "Vi sono due difese - gli disse il maestro - perché vi sono due tipi di pericolo e due diverse paure. Il pericolo che hai corso quando il cane ti ha aggredito era reale e imponeva che ti difendessi. La reazione di difesa è un istinto naturale, incontrollabile se il pericolo è presente ed incombe. L'altra difesa però è quella che ha adottato il padrone di casa quando ha preso un cane da guardia per difendersi da un pericolo che non c'era, ma che temeva potesse esserci. Questo ha trasformato quel cane in un'arma di offesa. La paura di ciò che non c'è è una malattia e si chiama *paranoia*; la tua difesa invece è una manifestazione di sanità.

Ma osserva bene: non ci sarebbe stato alcun pericolo, nessuna paura, nessuna reazione e nessun ferito, se non ci fosse stata, all'origine di tutto, la paranoia del padrone del cane!"

Serse e la meditazione

Dopo un'esperienza "spirituale" particolarmente intensa, Serse volle condividere la sua gioia con il proprio maestro.

- "L'esperienza della meditazione è straordinaria! - gli disse - Non sempre (anzi piuttosto raramente), ma accade a volte che il pensiero cessi e ci si senta parte dell'Universo!"

- "Come fai a sapere che il pensiero è cessato, - chiese il maestro - se non con il pensiero?"

Serse rimase interdetto e non sapendo, lì per lì, cosa dire, chinò il capo e si allontanò pensieroso. Ma dopo qualche minuto, avendo riflettuto, tornò dal maestro, come illuminato da... un pensiero:

- "Mi accorgo che il pensiero era cessato quando, dopo un po', esso riprende a occupare la mente, e così capisco la differenza."

- "Ah, bene! - disse il maestro, - e dunque il pensiero serve, non foss'altro che a comprendere quando non c'è! E allora perché cerchi di farlo cessare?"

Serse non seppe che rispondere, era davvero disorientato... gli pareva di aver sentito dire da qualche maestro che era cosa buona, ed era l'obiettivo della meditazione... Non capiva.

."Non puoi far cessare il pensiero pensando." disse il maestro, e dopo una piccola pausa aggiunse sorridendo: "E in verità il pensiero non cessa mai..."

- "Ah! - disse Serse - e a volte riempie la mia testa, diventa ossessivo, non produce nulla se non altro pensiero... è doloroso e invadente."

- "Ed è per questo che si cerca di farlo smettere, perché si cerca di eliminare il dolore che procura. E questa è chiamata Pace. Non è così?"

- "Sì, è così!" confermò Serse.

- "Ma altre volte è lucido, ti permette di risolvere i problemi

quotidiani e di organizzare le cose che apprendi vivendo... perché dovresti farne a meno?"

- "E allora? Perché la meditazione ha per scopo di eliminarlo?" si meravigliò Serse, che cominciava a non capirci più niente.

- "La verità è che quella sensazione che tu hai provato, non è un'assenza di pensiero, come hai creduto: il pensiero della testa cessa solo quando viene sopraffatto dal pensiero del cuore, che è più vasto e contiene anche l'altro; ed è quello che è accaduto mentre meditavi. Ma ciò non è il frutto della meditazione, ma un dono che può essere fatto solo a chi si impegna a riceverlo. E chi si mette a meditare dimostra questo impegno, perché è come una brocca che si mette sotto il getto della fonte."

Serse e la Regola

È noto che nelle comunità monastiche di ogni genere vi sia qualcosa che si chiama *Regola*. Spesso scritta e approvata dalle autorità ecclesiastiche, in altri casi essa è, meno formalmente, legata a una sorta di codice di onore che i partecipanti a un conclave stabiliscono consensualmente come strumento attraverso il quale praticare la propria Via e rispettare gli altri compagni che con loro la condividono.

Al di là delle formalità e dei formalismi rituali, e al di là dei regolamenti sociali e polizieschi, questa speciale *Regola* si fonda sul rispetto di sé, degli altri, e della Cosa che insieme si fa; contrariamente alle leggi poliziesche, non si dovrebbe trovare quindi, tra i liberi contraenti, alcuno che desideri aggirare o addirittura violare tale *Regola*, per il semplice motivo che - mentre per le leggi poliziesche chi lo fa e viene scoperto (cosa questa non così automatica) viene punito in modo coercitivo e vendicativo - per i violatori della *Regola* monastica d'onore la pena è l'inutilità di ogni sforzo fatto nella direzione della spiritualità che ci si era ripromessi di raggiungere. Per chi è sincero in questo suo desiderio, è la pena più dura, assoluta e impietosa che si possa ricevere; ed è automatica, nel senso che non richiede di venire scoperti, e quindi non prevede alcuna indagine, né giudici né alcun detective.

Spiegò dunque il maestro a Serse:

- "In che cosa consiste una *Regola*, dunque? In alcuni impegni ed accorgimenti, di solito ritmicamente ripetuti, nella costanza, nel dare seguito alla parola data, e nell'azione che segue senza fallo l'intenzione dichiarata. Nel rispetto, poi (questo fondamentale) di ogni altro contraente e dell'impegno che questi ha preso. Non vi sono sotterfugi, bugiòle, scuse che tengano. La *Regola* non è aggirabile né modificabile, né piegabile alle proprie esigenze, una volta che la si sia abbracciata. Farlo è starne fuori, il che equivale a star fuori da quella comunità, che ciò sia apertamente dichiarato da qualcuno, oppure no. I fatti, lo dichiarano.

Se c'è un antico cipresso in un giardino, e vi si pianta accanto un giunco nel desiderio che i due alberi si fondano in una sola creatura (che è in fondo la finalità di una comunità spirituale), è il giunco che deve piegarsi attorno al cipresso, ch  il cipresso non pu  (n  deve!) farlo. Chiedere e credere che il cipresso si pieghi attorno al giunco   follia, pretesa assurda, arroganza e totale incomprendimento di come stiano di fatto le cose. Cosa fa la *Regola*? Dice come piegare il giunco attorno al cipresso, ne indica il modo migliore e pi  rapido e diretto.

Chi comprende questo fatto si pone con questo in una sorta di  lite che   fatta di gente d'onore, gente seria, che rispetta se stessa e gli altri, che si muove sicura e senza deviazioni verso l'obiettivo che si   data, mentre intorno gli altri si agitano in uno spettacolo grottesco improntato al motto "io speriamo che me la cavo", e lo fanno augurandosi di non venire scoperti. Persone, queste, che il saggio osserva con un sorriso tuttavia di benevolenza compassionevole, ch  di meglio non sanno fare.

Chiedo non molto, - continu  il maestro - chiedo a voi solo che la *Regola* sia rispettata: quella vera, eterna che nessun parlamento ha mai potuto scrivere. Chiedo di intrattenermi solo con gente d'onore, che liberamente la rispetti senza alcuna deroga, gente di cui possa fidarmi senza dubbio alcuno."

Serse e il proprio meglio

Serse accompagnava il maestro al funerale di un suo amico, in un villaggio vicino.

Sebbene il maestro fosse silenzioso, Serse aveva preso l'abitudine di sfruttare ogni occasione che aveva di star solo con lui per ottenere quanto più poteva dalla sua compagnia; con qualche impertinenza, forse, ma di quel genere che al maestro (Serse lo sapeva) non dispiaceva. Così, mentre camminavano con quel passo cadenzato e costante che il maestro prediligeva, domandò:

- "Maestro, era un buon uomo?"

- "Ha fatto del suo meglio, - rispose il maestro, serio - era un uomo pio, ed è morto innocente."

- "Perché innocente?"

- "Perché aveva sinceramente fatto del suo meglio."

Dopo un lungo tratto di silenzio meditabondo, aggiunse:

- "La gazzella che corre per sfuggire al ghepardo che la aggredisce, fa certamente del suo meglio; ma il ghepardo è più veloce, e se la raggiunge, la gazzella muore innocente." Non disse più una parola.

Dopo il funerale, lungo il viaggio di ritorno, sembrò tanto denso quel silenzio che Serse non se la sentì di dar retta alla sua impertinenza; ma a metà strada, finalmente, il maestro parlò:

- "Serse, anche il ghepardo ha fatto del suo meglio, ed anche il ghepardo è innocente; ma il meglio della gazzella non è bastato a vivere, il meglio del ghepardo, sì, e ad andare avanti fin dove la sua vita lo dovrà portare. Rifletti su questo e vedi quale debba essere il *tuo* meglio."

Serse e la panca

Serse passava spesso davanti a una solitaria panca appena fuori dal villaggio. Non ci sedeva mai nessuno, ma quella mattina, passando velocemente mentre era indaffarato, vi vide seduto un vecchio, con la schiena eretta, un bastone tra le gambe sul cui pomolo aveva appoggiato entrambe le mani e il mento. Sedeva, ad occhi chiusi.

Serse non ci fece molto caso; ma al ritorno, il vecchio era ancora lì, immobile, nella posizione in cui l'aveva lasciato diverse ore prima.

Un po' preoccupato, ma anche timoroso di turbare quello che sembrava uno stato di profonda concentrazione, Serse si avvicinò, e in un soffio sussurrò all'orecchio del vecchio:

- "Signore, va tutto bene?"

- "Il bene e il male sono uno!", rispose inaspettatamente con voce ferma e chiara il vecchio..., ma a Serse non era sembrato di aver visto muoversi le labbra.

- "Cosa fai qui, Signore?"

- "Testimonio che Dio è l'Uno e che nulla c'è al di fuori di Lui!"

- "Perché sei immobile, e da tante ore?"

- "Perché la testimonianza richiede l'immobilità al centro, come quella del mozzo di una ruota. E il tempo appare solo a te, non a me, che sciorino gli eventi, uno dopo l'altro, per dartene l'illusione."

- "Quali eventi?"

- "Quelli che si manifestano innumerevoli vorticando come la ruota di cui sono il mozzo."

- "E... resterai dunque qui ancora a lungo?"

- "Sono sempre stato qui, e tu solo ora te ne accorgi..."

Turbato da questa strana conversazione, durante la quale il vecchio non si era mosso, né aveva aperto gli occhi, né aveva - e questo disorientava Serse - parlato, Serse raggiunse il proprio maestro.

- "Ho visto un vecchio seduto su una panca..." gli disse, raccontando ogni dettaglio.

- "Ah, - rispose il maestro, con una specie di sorriso ammiccante - è vero che è sempre stato lì..."

- "E perché io non me ne sono mai accorto?"

- "Perché solo ora, all'improvviso e grazie a Dio, tu ti ricordi."

- "Di cosa?"

- "Di essere! Per quelli come noi, il ricordo non è di eventi passati, ma di essere; e poiché l'essere non ha tempo, è il ricordo di essere sempre stati. Tu, come quel vecchio, e come me, sei sempre stato, ma non te ne eri mai accorto prima. E ora non potrai più dimenticarti di te stesso."

Serse e il tempo

- "Quanto tempo richiede questa Via?" domandò una persona che aveva passeggiato tra i discepoli ascoltando il maestro.

- "Il tempo è per questo mondo, e non per la Via." Rispose così il maestro. E continuò dopo una breve pausa:

- "Il tempo è il succedersi lineare degli eventi che la coscienza può registrare; ma ve ne sono moltissimi che essa non può registrare, perché la coscienza individuale è limitata e deve selezionare quel che può comprendere."

- "Non capisco bene... a me sembra semplice: ci siamo incontrati un'ora fa, ed è pur passata un'ora!"

- "Questo è quello che dice il tuo orologio. Ma ciò che c'era un'ora fa, c'è sempre stato, e questo vuol dire che c'è ancora; ma la tua coscienza due ore fa non lo vedeva ed ora l'ha dimenticato. Così hai marcato il tuo tempo."

- "Perché dici che il tempo non è per la Via?"

- "Perché la Via non è realmente un percorso, dal momento che non ha inizio e fine, né dunque tempo; la Via è una condizione in cui la coscienza si dilata, cessa di essere individuale e accoglie contemporaneamente tutto ciò che c'è sempre stato, c'è e ci sarà. Gli eventi non si susseguono secondo una causalità lineare, ma sono sempre compresenti e agglomerati; la coscienza usa il pensiero analitico per analizzare, separando e confrontando, e per mettere in fila gli eventi, producendo la sensazione del tempo. Ma ciò che è agglomerato, lo è per analogia e non per causalità: se un uomo e una donna si incontrano e si fondono nell'amore, non sono per questo l'uno causa dell'altra."

- "Non riesco proprio a capire..."

- "Questo è un buon segno: quando il pensiero non riesce più ad analizzare, non riesce più a capire; e questa è la porta della Conoscenza."

Se non capisci, opera; perché invero, il momento in cui tu compi un'azione sulla Via, produci contemporaneamente, per la coscienza, la causa e l'effetto di quell'azione, ed attui un evento già presente nella Realtà, che altrimenti non vi si manifesterebbe. Cosa credi che sia la creazione?"

Serse e l'appuntamento

Uno dei membri della comunità aveva chiesto al maestro un colloquio privato, e aveva ricevuto un appuntamento; ma due ore prima aveva fatto sapere di avere un contrattempo improvviso e di non poter venire.

Quando Serse portò questa informazione, non ottenne dal maestro che un "grazie", ma poté cogliere nella sua espressione una forte irritazione.

Passò circa un mese prima che quell'allievo tornasse a chiedere un incontro, e ancora gli fu concesso.

Giunto stavolta puntuale, si trattenne a lungo col maestro. Quando uscì, Serse era nei pressi e quel tale lo salutò:

- "Serse, che meraviglioso incontro! Ne avevo proprio bisogno, perché in questo periodo mi sono successi così tanti guai che non ho potuto chiedere prima un colloquio... Li ho raccontati tutti al maestro, e ne ho ricevuta tanta comprensione e tanto conforto... ora vado via in pace."

- "Peccato però, - disse Serse - che tu non sia potuto venire al primo appuntamento, ché ti saresti evitato tutti i guai dell'ultimo mese!"

Serse e il bus navetta

- "Le persone si riferiscono a me come se fossi uno di loro - disse il maestro a Serse -, ma è come incontrare uno sconosciuto per strada e dare per scontato che sia italiano come te, che abbia un'opinione sulla politica italiana, che parli l'italiano etc. E invece quello *sembra* italiano, ma solo perché non manifesta alcunché per sembrare qualcos'altro; ma non lo è. E anzi sa poche cose dell'Italia, sebbene ne sappia molte di altri luoghi che a pochi interessano; non desidera particolarmente saperle, né ha opinioni con le quali si possano confrontare le proprie. Non ha principi o valori di riferimento, almeno nel mondo italiano che frequenta, perché se ne ha, ha quelli che gli impongono i suoi luoghi d'origine, di cui nessuno sa niente. È un errore attendersi da costui un rapporto da pari a pari... non perché sia superiore, forse perché è inferiore... comunque non è pari. Si ritiene che la propria opinione valga come quella di chiunque altro, ma non è mai così: l'opinione del medico sulla tua salute vale più della tua; e l'opinione sulla tua salute del tuo salumiere, vale meno. Ma se tu le pensi pari alla tua, la tua salute ne soffrirà moltissimo."

- "E allora come ti piacerebbe che ci si riferisse a te?"

- "Chi mi incontra, se intende pormi questioni circa la propria salute, dovrebbe chiedersi se sono un medico o un salumiere. E se intende pormene su questioni politiche o sportive, per vedere se la penso come lui, è meglio che taccia, perché non sono un suo interlocutore. A me piacerebbe in questo modo: ieri ero sul bus navetta; vi erano tutte persone bianche e un mediorientale, magro e dall'aspetto dignitosamente povero. Nessuno si occupava di me. Ma questa persona mi ha fatto posto accanto a sé, spostandosi, e con un gesto mi ha offerto il posto accanto al suo. Ero in piedi, e mi piaceva così. Ma ho accettato quell'offerta. Nel mettermi seduto, il bus ha preso una curva e ho perso l'equilibrio, stavo per cadere; quest'uomo mi ha sorretto, senza dire una parola, aiutandomi a sedere, con una

sollecitudine riguardosa e persino preoccupata. Mi sono seduto, con un gesto di ringraziamento, in silenzio. Quando è arrivato il momento, lui si è alzato ed è sceso; poi si è voltato verso di me e, serio, mi ha fatto un gesto con la mano di rispettoso saluto. Quest'uomo, in quel bus, è stato il solo a riconoscermi, o almeno, estraneo agli altri, mi sono sentito affine solo a lui, che tale deve avermi sentito. Ci si riconosce, e lo si fa in silenzio, non mai confrontandosi o misurandosi con gli altri. La Verità è semplice, si vede e basta; tutti la vedono, e quindi non ha bisogno di descrizioni. Ma si può essere miopi o distratti, e non accorgersi che ha preso il bus con noi."

Serse e gli insulti

- "Serse - disse il maestro - tu sei presuntuoso ed arrogante. Ed hai una forte tendenza alla ribellione."

- "Perché mi giudichi? Un maestro non dovrebbe farlo!" rispose Serse, offeso.

- "Non ti sto giudicando, mi limito a descriverti ai tuoi stessi occhi."

- "Sei davvero molto duro... perché?"

- "Io non posso dire bugie, perché questa è la mia natura. Posso però scegliere di dire la verità o tacerla. Se la dico, come ho appena fatto, tu ti offenderai e ti arrabbierai con me, tanto che potresti decidere di allontanarti; se non la dico, tu continuerai a mostrarti affettuoso e rispettoso verso di me, ma avendo un'erronea visione di te stesso, avvanzerai per le strade sbagliate che questa visione ti suggerirà e non arriverai da nessuna parte, resterai quel che credi di essere. Per me è la stessa cosa: tu che cosa preferisci che io faccia?"

Serse tacque, con la rabbia nel cuore, incapace di dare una risposta sul momento. Era forte il desiderio di dire: "L'arrogante sei tu! Non sopporto queste offese, me ne vado, un maestro non fa così!".

- "Una volta - riprese il maestro - caddi in uno stato estatico, e ci stavo così bene che non avrei voluto uscirne; all'esterno sembravo svenuto, o forse morto. Se non ne fossi uscito presto, sarei caduto in coma, irreversibilmente. Il mio maestro allora, applicò tutta la sua forza su un punto specifico del mio corpo, per procurarmi un intenso dolore fisico. Fu davvero così intenso che mi risvegliai di colpo e lo aggredii, lui che mi appariva come la causa del mio dolore. Una normale reazione umana... Lui evitò il mio colpo e mi sorrise."

- "Grazie - disse Serse - di avermi fatto male." Ma continuò a chiedersi tra sé quanto, nel dirlo, fosse stato sincero...

Serse e la morte dei Viventi

Interrompendo il cammino, il maestro si rivolse a Serse e disse:

- "La morte è una sensazione (non è altro che questo!) dolcissima... ogni Vivente (rari tra gli uomini Quelli che lo sono) l'ha percepita almeno una volta nella Vita; non fa paura, anzi... Ciò che fa paura non è la morte, ma la paura di morire che ha chi non la conosce. Invece è una sensazione di progressivo, lentissimo sfinimento; di un adagiarsi sempre più profondamente su qualcosa di estremamente soffice e accogliente; uno sfinimento prodotto da una infinita, languida, tenerezza che sembra prendere il posto via via di quella cosa indistinta che chiamiamo vitalità e la cui persistenza crediamo sia la vita. Ma sarebbe giusto dire che, all'opposto, la Vita sia questa tenerezza che ci strappa da una condizione tragica di condanna al movimento fine a se stesso, e quindi alla temporalità e alla spazialità, che sono limitazioni opprimenti ed imprigionanti. È la liberazione, che non può che essere accompagnata da un desiderio di abbandono e compimento totali, di scioglimento nel Tutto: il che è l'opposto dell'annichilimento... I Viventi sono spesso malinconici perché hanno provato questa esperienza almeno una volta (molte volte, i più antichi tra loro) e ne serbano il desiderio vorace e nostalgico nel cuore... credo sia il solo Ricordo che hanno, poiché per Loro ogni cosa è presente."

Sorrise, e riprese a camminare.

Serse e il lupo

Uno della comunità di Serse aveva trovato un cucciolo di lupo disperso in montagna, e lo aveva preso con sé.

Lo aveva fatto crescere allattandolo con il latte di mucca, ma ormai il piccolo era svezzato, e il suo padrone tentava di nutrirlo con la verdura dell'orto. Serse incuriosito gli chiese perché lo facesse.

- "Perché - rispose l'amico - gli ho salvato la vita, lo ospito, ed è giusto che lui si adatti alle mie regole e rispetti i miei usi: io sono vegetariano."

- "Così lo uccidi! perché allora lo avresti salvato? Lui è carnivoro!"

- "Ed è per questo che pericoloso! È un lupo!"

- "È pericoloso perché è affamato e se non lo nutri con ciò che appartiene alla sua natura finirà per mangiare te!"

Serse, i miracoli e la fede

- "Cos'è un miracolo? – chiese Serse – come si fa?"

- "C'è chi, sapientemente, ha detto – rispose il maestro - che "*il miracolo è come il sorgere del sole: esso preesiste nell'ordine divino e si manifesta soltanto in funzione di un'apertura umana; così il sole appare perché la terra si volge verso di lui, mentre in realtà è immobile rispetto alla terra. La natura è simile a un velo mobile davanti a una soprannatura immobile*".¹

Per questo il miracolo, che è permanente, è invisibile e quindi per definizione non manifesto, dunque inattuato, finché il possibile miracolato non gli si volga e lo veda. L'attuarsi del miracolo, ancora una volta, è una questione di coscienza".

- "Si dice che esso si realizzi quando il credente ha fede..." interloquì Serse.

- "E ciò è molto vero quanto molto incompreso. La fede è una condizione - anch'essa della coscienza - per la quale ogni cosa è percepita nella sua contemporaneità e non nella sua sequenza temporale, cosicché quanto si vede realizzabile (in futuro) è con questa visione reso realizzato (nel presente); la fede non è speranza, è visione. E la visione non è *sensu della vista* ma percezione istantanea e permanente del tutto. Quindi è da distinguere chi ha *fiducia* da chi ha *fede*, poiché la prima cosa è un sentimento, la seconda una facoltà che - giustamente - viene dichiarata "dono di Dio".

Fare miracoli è volgere lo sguardo all'Essenziale, osservarne un aspetto e con ciò realizzarne la qualità nel manifestato: ma si può guardare Gesù senza riconoscere il Cristo; o, all'opposto, vedere il Cristo attraverso la velatura trasparente di Gesù".

¹ *Frithjof Schuon*, Dal divino all'umano, Ed. Mediterranee, 1993

- "Quindi non tutti quelli che incontrassero Gesù il Cristo lo riconoscerebbero?" chiese Serse.

- "Certo che no. E in certe fasi si può persino dire che il Cristo sarebbe del tutto invisibile, perché la fine di un'epoca è contrassegnata dall'ispessimento del velo, tale da rendere impossibile attraversarlo con lo sguardo perché diventato materia pesante; e quel velo è, lo ripeto, coscienza. Impossibili dunque i miracoli, impossibile vedere la *soprannatura immobile*... Progressivamente, per sempre più gente diventa impossibile vedere il Cristo. Alla fine delle epoche, che non sono poi dal punto di vista metafisico, che cicli religiosi, Dio apparentemente si ritrae, e ciò perché cala il buio sugli occhi dell'uomo. Se l'uomo, accecato, non volge più lo sguardo nella Sua direzione, Dio a Sua volta, per così dire, non... si presenta, e così la distanza cresce. Ma il Cristo c'è, sempre più presente quanto più è invisibile, impegnato ormai a gettare i semi del ciclo successivo."

Serse e le cose importanti

C'era una persona che ogni tanto si faceva viva con Serse per chiedergli notizie del Lavoro che si faceva nel suo gruppo. Domandava, si mostrava interessata, sembrava volerne sapere di più, poi si allontanava e per lungo tempo non se ne aveva notizia. Fino alla volta successiva.

Una di queste volte, Serse le domandò:

- "Ma perché, visto che sembri così interessata, non ti decidi a chiedere di lavorare con noi apertamente?"

- "La mia vita è piena di problemi, con il lavoro, con la famiglia, con il denaro... Mi sono resa conto che quello che voi fate è cosa importante e seria, e che richiede un'attenzione che io, in questo momento della mia vita, non sono in grado di dedicargli."

- "Dunque - concluse Serse - vuoi dire che quello che facciamo è troppo importante e serio per essere fatto... almeno da te!"

Serse e il gioco delle parti

Il maestro di Serse aveva l'abitudine, quando qualcuno gli poneva delle domande, di dare sempre delle risposte.

A volte però, a certe domande, rispondeva: "Ti darò la risposta il giorno tale all'ora tale."

Un giorno Serse gliene chiese il motivo:

- "Quando qualcuno, soprattutto se non ci frequenta da molto, fa una domanda particolarmente seria ed importante, che richiede una risposta profonda, il cui suono deve toccare il cuore, gli do un appuntamento per la risposta perché non so chi gliela abbia ispirata: se verrà all'appuntamento, gliela ha certo ispirata la parte divina di sé, perché abbia una rivelazione; se non verrà, è la parte animale di sé ad avergliela ispirata, per la curiosità di conoscere a tutti i costi qualcosa che Dio gli ha voluto nascondere."

Serse e il maestro asceto

Il maestro chiamò Serse:

- "Come forse avrai notato, almeno una volta l'anno mi allontanano per qualche giorno. Vado a trovare Qualcuno che vive lontano da qui. Si tratta di un viaggio lungo, da fare a piedi, e ormai sono vecchio, tanto che non mi fido più a farlo da solo, perché temo che mi manchino le forze lungo la strada. Così, questa volta, ho deciso di portarti con me. Mi sarai di conforto durante il viaggio e potrai conoscere, se Egli vorrà, Colui del quale posso chiamarmi Figlio spirituale."

Sebbene Serse non fosse più un fanciullo da diversi lustri, fu preso da un entusiasmo travolgente, all'ascolto di quella possibilità che gli veniva donata, secondo lui immeritadamente, inspiegabilmente e troppo al di là delle sue stesse speranze.

- "Quando partiamo?", chiese ansioso, con la voce rotta da un'emozione che non osava svelare.

- "Oggi, dopo il tramonto; ché sono viaggi, questi, che si fanno di notte, anche se, al buio, nel bosco è più difficile trovare il sentiero. Oggi perché non c'è la luna."

Lungo il cammino, l'attenzione nel dove poggiare i piedi e il buio totale, rischiarato solo da una lanterna e da un mucchietto di appena cinque stelle, non favorirono certo la conversazione. Così Serse si stupì quando, nel buio, sentì la voce del maestro che lo precedeva di tre passi, ma che sembrava parlare dall'aldilà:

- "Non so se mio Padre vorrà incontrarti, ma se lo farà vorrà dire che, quando io mancherò, ti sarà consentito incontrarlo da solo; e questo vorrà dire che sarai il mio successore designato."

Serse rimase muto, come se fosse stato schiacciato improvvisamente da un peso troppo grande, che gli toglieva il fiato. Ma, umilmente, pensò che, se così fosse stato, non avrebbe potuto far

altro che portare il peso di questa responsabilità, come il Gigante Atlante portava quello della Terra intera; ma si chiese quanto vecchio dovesse essere Colui che andavano a incontrare e come avrebbe potuto sopravvivere al maestro, tanto da poter, se Dio avesse voluto, incontrare anche Serse in futuro.

Verso l'alba, si aprì davanti a loro un'ampia valle, un mare verde che i primi raggi del sole rendevano scintillante. Al centro, un piccolo mucchio di case antiche, di mattoni rossi e di pietra bianca. Il nero della notte era ormai alle loro spalle.

Il passo stanco e incerto per la fatica del maestro si diresse verso quel borgo. Sulla soglia sedeva un vecchio, dall'aspetto comune, che poggiava entrambe le mani sul pomello di un bastone antico. Vedendoli, sollevò il bastone di qualche centimetro e lo fece poi battere con forza sul terreno, con un gesto che a Serse parve imperioso, sebbene fosse quasi impercettibile.

Il maestro di Serse disse: "Sì, accetta di vederti."

Il cuore di Serse tremava, e la testa ronzava, come invasa improvvisamente da un'ondata inarrestabile di sangue bollente che sembrava volesse trascinarlo via il cervello.

Il vecchio fece un gesto, invitando i due visitatori a sedersi e, guardando Serse con intenzione, e, ogni tanto, il maestro con un cenno d'intesa, disse, rispondendo alla domanda che Serse si era fatto lungo il cammino e usando un tono ironico e leggero:

"Sopravviene a un certo punto la strana percezione di essere contemporaneamente vivi e morti. Vivi, perché ciò risulta dalle aggressioni che si ricevono dalla cosiddetta "società", cosa dalla quale non si può che dedurre di essere visibili, sebbene antipaticamente. Morti perché, al di là di questa necessità di opporre una continua resistenza difensiva (altro che resilienza!) a tali aggressioni, nessun interesse e nessuna emozione ci lega ormai più a questa società.

Questa percezione, nel tempo, si rafforza e, dopo un primo periodo in cui si ha il disagio che produce una visione d'ipote e quindi

sfocata delle cose, che ne manifesta o ne produce l'irrealtà (creato e manifestato sono una cosa sola), questo stato di coscienza privo di focali diventa un modo di essere.

A questo punto, anche le aggressioni (le uniche, come dicevo, ricevendo le quali ci possiamo ritenere vivi) cessano di produrre reazioni di difesa; e un qualcosa di organico che, aggredito, non reagisce minimamente si può a giusta ragione ben ritenere morto.

Dunque è corretto sentirsi e dichiararsi morti del tutto, principalmente a se stessi.

Questo stato però, che di solito richiede un passaggio che la società pretende di sancire con dei riti e con l'emissione di alcuni certificati che lo attestino, in questo caso si è stabilito in silenzio, scivolando, nessuno se ne è accorto, nessuno lo sa. E si può dunque essere morti senza che ci siano sepolture né pianti di disperazione dei vicini, senza che si sappia in giro, tanto che ci si può fingere tuttora vivi, persino sanissimi. Il morto è sano, ché non si ammala (più) e se gli si facessero le indagini cliniche lo si troverebbe in perfetta salute, anche se forse non ci si azzarderebbe a dichiararlo in ottima forma.

Si è andati invece di là in silenzio, senza turbare nessuno, e adesso non resta che farsi dimenticare, scomparendo pian piano come fa un'immagine in dissolvenza al termine di un film.

Così, giorno dopo giorno (il tempo però così nettamente scandito è un fattore esterno a sé, non è soggettivamente percepito), si diventa più pallidi, più sottili, più trasparenti, meno invadenti. Pian piano la gente si accorge sempre meno di noi, e noi sappiamo di non essere visti se non da quelli con vista più acuta o forse con sensi più allarmati dall'ansia di vivere disperatamente. Mi vedi perché sei in questa condizione.

Lentamente ci accorgiamo di essere visibili, percettibili, ricordabili a un numero sempre minore di persone, fino a renderci presenti solo a una dozzina di esse.

E poi un bel giorno scompariamo del tutto, e l'eternità ci

inghiotte. Noi non moriamo davvero però, diventiamo solo invisibili, e purtroppo continuiamo a vedere ognuna delle cose umane che ci hanno sempre disgustato, stavolta con l'aggravante che all'iniziale giovanile stupore di quanto l'umanità sia stupida e crudele, si è ormai sostituita la noia del già visto: un vecchio film dato per la millesima volta alla televisione di cui conosciamo ogni battuta e sappiamo sempre, fin dalla prima scena, come va a finire. Però, qualcuno penserà, si ha almeno il conforto di vederlo sfocato... sì, è vero... abbagliati come si è da un focus che è altrove, né nella vita, né nella morte; la costanza di quel focus, una specie di sole che non tramonta, che ci illumina senza pietà costantemente, ci abbaglia, non ci fa dormire e ci costringe a vedere la verità nella sua cruda interezza, quel focus determina in noi quella che è corretto definire una eterna persistenza. E sì, questa è l'immortalità alla quale siamo condannati."

Serse e il tesoriere

C'era uno, nella comunità di Serse, che poiché aveva manifestato un'attitudine particolare alla gestione del denaro e un'affezione rimarchevole agli aspetti che vi erano connessi, era stato designato dal maestro a conservare e a distribuire al meglio le monete che qualche generoso lasciava in elemosina alla comunità. A ognuno il maestro era uso, infatti, insegnare secondo le attitudini.

Un giorno, di questo tale si persero le tracce: si era allontanato recando con sé la cassa. Serse si rivolse al maestro, chiedendo se dovesse rivolgersi alle autorità, o inseguirlo per farsi restituire il maltolto.

- "Se cerchi di riavere quel che chiami il maltolto è perché ritieni che fosse tuo, o nostro. Ma no, era in uso a noi per sopperire alle nostre necessità. E quali necessità? quelle di pagare qualche imposizione autoritaria di qualcuno, che ora non avrà niente perché non abbiamo niente da dargli."

- "Però - commentò Serse - costui ha tradito la nostra fiducia e dovrebbe almeno essere punito per questo!"

- "Noi non abbiamo leggi che impongano di non rubare perché non possediamo niente. E non la fiducia gli era stata data, ma la possibilità di dimostrare di esserne degno. La sua punizione è quella di non averla guadagnata."

- "Non credo che questo lo farà soffrire, come meriterebbe..."

- "La punizione non deve essere una sofferenza, ché questa sarebbe una vendetta. La punizione è l'esclusione dal nostro Progetto, che d'altra parte si è realizzata non perché abbiamo dovuto espellerlo, ma perché egli si è espulso da sé."

- "Almeno - osservò Serse - si fosse però allontanato senza portarsi via niente..."

- "Quelli che vengono qui, ascoltano, imparano, operano con noi e poi semplicemente se ne vanno, fondando loro scuole o facendo una

professione di quel che hanno imparato, non sono quelli i veri ladri, ch  portano via un valore vero? perch  in questa comunit  chi impara   tenuto a operare nella comunit  stessa per la sua espansione e il potenziamento della sua capacit  operativa; chi impara, impara a fare un Servizio, e se usa quel che ha imparato per averne un vantaggio personale, o arrecarne ad altri di altre comunit , quello tradisce davvero. Ma ancora: pensi si possa andare alla fonte della vita, prenderne un pezzo e tenerla per s ? Un pezzo di vita non   concepibile, un brandello strappato alla vita   ucciso con lo strappo stesso che lo separa dalla sua Fonte. Cos  chi fa questo   un morto che opera per i morti con cose morte. Non ci sono punizioni ulteriori da aggiungere."

- "E allora a che serve la Legge?"

- "La nostra non   una legge che norma, vieta e punisce, ma   una Legge di Necessit  che obbliga a fare quel che deve essere fatto, pena l'essere travolto dagli eventi: quelli della Vita, giacch  questa   una Scuola di Viventi."

Serse, e lo "ius soli"

Serse guardò il cielo, perché aveva gli occhi stanchi a causa del continuo fluire di rapide immagini che il movimento caotico e convulso della civiltà quotidiana gli proponeva.

Occhi asciutti, secchi di lacrime, ché da tempo non avevano trovato, in questa visione, nulla che li facesse inumidire; non di gioia, certo, ma ormai neanche di dolore, inapprezzabile quando non c'è altro.

Vide azzurro e nient'altro, un azzurro totale, senza macchie e senza moto e vi si riposò. Passò un uccello, con qualche cinguettio, e fu tutto.

Più tardi, trovandosi presso il proprio maestro, gli raccontò di questo riposo e del bisogno di alzare lo sguardo che a volte sentiva come a rispondere a un richiamo che ne veniva.

- "Da che esiste l'uomo - disse il maestro - ognuno ha percepito l'esistenza di un mondo basso e di un mondo alto. Fin dalle antichità più antiche, l'uomo ha riconosciuto come basso il mondo che egli abitava, al quale era legato da una forza che più tardi chiamò gravità, ossia pesantezza. Il suo desiderio è sempre stato quello di liberarsi di questa pesantezza e di librarsi in volo, come quell'uccello. Non potendolo fare, ha chiesto al mondo alto di scendere giù, di avvicinarsi a lui, all'uccello di posarsi sul ramo, all'azzurro di colorare l'acqua del mare e dei laghi. Ha chiesto a Colui che l'uomo ha percepito abitare il mondo alto di dargli delle leggi, perché il mondo di sotto potesse essere governato da quelle di sopra e diventarne uno specchio. Ha sempre chiesto a Dio di scendere, gli ha chiesto di fare miracoli che mutassero le ingiustizie e i dolori del mondo di sotto in positività, gli ha chiesto poi di dargli il potere di imporre e alla fine persino di distruggere, l'autorità di decidere cosa fosse giusto e cosa sbagliato, e si è spinto fino a stabilire con arroganza una concezione e un'immagine

di Dio in nome di Dio. L'uomo è piccolo..."

Serse aveva ascoltato, e chiese:

- "Piccolo... perché lo dici?"

- "Perché in tutto questo non ha mai osato chiedere di abitare il mondo di sopra, e di guardare finalmente le cose del mondo di sotto come fa l'uccello. Non lo ha mai fatto perché è orgoglioso di essere uomo e la condizione di gravità è considerata necessaria a essere tale. Non ha mai pensato di perdere la condizione di uomo per diventare un abitante del mondo di sopra, non si è mai interrogato se, per caso, egli non fosse che un angelo caduto e se, per caso, non avesse il diritto, lo ius soli, di vivere colà per sua natura, invertendo infine la direzione del suo sguardo."

- "Lo farà?" chiese Serse

- "Ascolta bene: l'uomo che abita al piano terra e dalla sua finestra osserva tutto il giorno la propria automobile parcheggiata, per timore che gliela rubino, quest'uomo, portato al secondo o terzo piano che farà?"

- "Guarderà la sua auto da quell'altezza..." azzardò Serse.

- "Infatti! Ma l'uccello non ha automobili, perché vola! Allora sì, lo farà, quando non sarà più uomo, ma Uomo!"

Serse e i programmi di scuola

"In generale, ogni scuola conosciuta ha programmi, annualità di insegnamento, durata, esami finali, passaggi al livello successivo... e così di seguito.

Si sa cosa va insegnato, e noi, invece, insegniamo noi stessi a noi stessi.

Si sa che ogni annualità dura 9 mesi, come una gestazione; e noi, invece, ci insegniamo 24 ore su 24.

Si sa che un corso dura, poniamo, 5 anni: e noi, invece, sappiamo che dura tutta una vita di cui non conosciamo la durata.

Si sa che si devono sostenere e superare esami finali davanti a giudici esaminatori; e noi invece siamo perennemente sotto l'esame severo, spietato e inappellabile della Realtà stessa.

Si sa che poi si accede al corso di livello superiore; e noi, invece, riceviamo un piccolo potere, una maggiore libertà e della "sostanza" fin dal primissimo giorno di scuola, e dobbiamo dimostrare di saperla usare (e non per noi, ma per tutti), ché è questa la materia di insegnamento; solo allora potremo dire che potere, libertà e sostanza, nella misura modesta ricevuta, sono nostri e saremo al livello successivo; ma continueremo a dover dimostrare che la fiducia di Chi ci ha dato potere, libertà e sostanza è ben riposta, se vogliamo ricevere una quarta cosa, che si riceve al livello superiore: la responsabilità insieme con una accresciuta quantità di potere, libertà e sostanza per poterla esercitare... e così di seguito.

E mentre in ogni scuola l'allievo che abbia superato l'esame di maturità non può essere retrocesso in prima elementare, nella nostra Scuola persino l'insegnante può ridursi a un analfabeta in un attimo: basta una disattenzione rispetto alla responsabilità che gli è stata data e che, come potere, libertà e sostanza, egli ha potuto dire, al suo livello: è la mia responsabilità!"

Così rispose il maestro a Serse, che gli aveva chiesto quali fossero i livelli e le progressioni dei discepoli sulla Via.

Serse e la facoltà di creare

- "In che cosa consiste la facoltà di creare di cui qualche volta ci parli?" chiese Serse.

- "Tra i grandi maestri, ce ne fu uno molto avanzato che, sulla soglia dell'ascensione, ricevette il dono di creare: a lui bastava dire sia... aggiungendo il nome di ciò che voleva fosse, perché quella cosa, o quell'evento si verificasse di lì a poco. È dunque un dono."

- "E lui ne approfittò?"

- "Quando si riceve un dono, non usarlo è una grave mancanza di rispetto: lo usò, spessissimo, quasi continuamente..."

- "E dunque quali sono le opere che questo maestro ho compiuto e che sono sotto i nostri occhi?"

- "Di fatto una sola, ma allo stesso tempo tutto quel che vedi; perché quando quel maestro diceva sia... aggiungeva subito dopo, sempre e soltanto: la Tua volontà."

Serse e la reciprocità

Una donna che frequentava occasionalmente la comunità di Serse, senza aver mai voluto entrare a farne parte, si rivolse al maestro e chiese:

- "Sto per andare in pellegrinaggio in tal posto; quando sarò lì vorrei poter fare qualcosa, o dire una preghiera adeguata al luogo... suggeriscimi qualcosa."

- "Non sono al tuo servizio", rispose secco il maestro.

- "Ah, - disse la donna. piccata con sarcasmo - il maestro che predica a tutti il servizio, non è al servizio!"

Il quel momento Serse, che era sopraggiunto con una cesta colma di ortaggi, chiese al maestro:

- "La cesta che porto pesa troppo... mi aiuti a portarla in cucina?"

Prontamente il maestro si alzò e aiutò Serse.

La donna, che aveva assistito, esclamò acida:

- "E per giunta, se te lo chiede Serse, sei al suo umile servizio!"

- "Il fatto è che Serse si è messo al mio servizio, e tu non hai mai chiesto di farlo. In questa comunità si riceve nella misura in cui si dà, e si dà interamente nella misura in cui si è ricevuto. Tu chiedi, ma non hai mai dato, e poiché io non ho niente di mio, è per questo che non ho niente da darti."

Serse e il Borgomastro

Serse andava al villaggio dove aveva un appuntamento con il Borgomastro, per una questione amministrativa che riguardava la sua comunità.

Aveva nevicato e quando Serse giunse in municipio il freddo era intenso. Entrato nell'edificio vi trovò il Borgomastro, solo e indaffarato. Tutte le porte e le finestre erano spalancate, e al centro della sala consigliere ardeva un grande camino.

Sconcertato, Serse chiese:

- "Perché hai aperto porte e finestre?"

- "Oggi la giornata è gelida, e ho aperto tutto per fare uscire il freddo!" rispose il Borgomastro. "Sono responsabile dell'uso accorto delle risorse di questo villaggio e ho pensato che si risparmia moltissimo se si fa uscire tutto l'aria fredda di colpo, piuttosto che trattenerla e riscaldarla lungamente."

- "Certo..." approvò Serse, titubante, "Ma il fatto è che qui si muore di freddo!"

- "Beh, per migliorare le cose bisogna pur accettare qualche piccolo sacrificio! È chiaro che se si vuole che l'aria fredda esca, non si può impedire che esca anche quella calda!"

- "È vero... ma c'è un modo per impedire che l'aria calda esca..."

- "Quale?" chiese, il Borgomastro, molto interessato.

-. "Spegniamo il camino e l'aria calda non potrà più uscire: l'energia non potrebbe essere utilizzata in modo più responsabile!"

Serse e Celsio

Il maestro di Serse aveva l'abitudine di incontrare i suoi una volta alla settimana, sempre nello stesso giorno e alla stessa ora. In quelle riunioni, dopo le pratiche da fare insieme, il maestro riceveva le domande che i suoi gli facevano e dava le sue risposte.

Serse si accorse che, sebbene il maestro fosse sempre molto disponibile, quando a fargli le domande era un neofita di nome Celsio, il maestro sembrava non udirle, e attendeva quella successiva; se Celsio la ripeteva, il maestro sembrava continuare a non udirla.

Incuriosito da questo fatto, Serse trovò il momento opportuno per chiederne la ragione al maestro:

."Perché quando ti fa una domanda Celsio tu sembri non udirlo?"

-"Celsio?" rispose il maestro, "chi è Celsio?"

-"È uno di noi..."

-"Ricordo che, qualche tempo fa, un tale di nome Celsio mi chiese più volte un incontro; ricordo di avergli dato appuntamento ai nostri incontri settimanali, e che lui non venne... Ma dopo questo, non saprei... Tu dici che c'è, ma io non riesco proprio a vederlo!"

Serse e il buon ritiro

Il maestro aveva inviato Serse a vivere per alcuni giorni in una casupola in montagna. Poiché era autunno inoltrato, faceva freddo, specie dopo il tramonto e i pochi abitanti del villaggio vicino, stavano volentieri rintanati in casa. Così, se Serse voleva uscire e fare un cammino di una mezz'ora per raggiungere il centro abitato, rischiava di trovarlo quasi del tutto deserto. Vide subito che quel luogo quasi costringeva a rimanervi rintanati, in solitudine; e, compreso che questa condizione era una sorta di cura che gli era stata prescritta, si mise a guardarsi intorno e a fare amicizia con gli oggetti che abitavano quella casa, sembrava da sempre, e che da sempre – gli sembrò – avevano fatto compagnia ad altri solitari nelle sue stesse condizioni, prima di lui. Erano cose, più che vecchie, antiche.

A Serse era stato prescritto questo soggiorno perché stava attraversando un periodo, ormai troppo lungo, di confusione emozionale, di tumulto, perché gli era capitato di innamorarsi di una donna che non lo contraccambiava.

Come accade in questi casi, per Serse la questione del suo conflitto intimo si era estesa fino a diventare un riflessione sui massimi sistemi, sul dare e il ricevere, sul significato dell'amore, sull'essere padroni di se stessi e quanto, di poter ottenere o vedersi negare quello che sentiva - in quel momento - essere per lui indispensabile.

E poiché il suo rimuginare lo tormentava e non lo lasciava mai, si poneva domande sul potere della mente che a volte sembrava autonoma, e produceva ossessioni dilanianti o poneva domande a cui cercava invano di dare risposte spesso senza senso: perché lei nel rifiutarlo avesse detto quella tale frase, se magari non intendesse altro, e in questo caso che altro, forse una cosa che la rendeva odiosa o forse un'altra che nascondeva un dubbio lasciando uno spiraglio per un ripensamento... e così via.

Nei luoghi abitati in cui Serse era solito vivere e nei quali viveva anche quella donna (cosa questa che gli consentiva di incontrarla casualmente, con grandi tumulti), il poterne parlare con qualcuno (e tendeva a farlo continuamente) sembrava attutire la sua ansia, anche se accresceva l'ossessione. Qui era nel vuoto, ogni cosa, e ogni significato che gli si potesse dare, non produceva nulla, rimaneva sospesa, in attesa di una verifica che non poteva esserci, in attesa di un segno che suscitasse un'interpretazione fantasiosa e malata che non si sarebbe verificato. Lì era vuoto, era silenzio, non c'erano interlocutori e il dolore era totale, assoluto e - Serse poteva vederlo bene - fine a se stesso, inguaribile, senza alcun lenimento. Il nulla era, lì, come una cattedrale vuota il cui un grido risuonasse senza lasciare traccia se non nell'ascolto di chi, solo, lo aveva emesso.

In montagna la sera giunge presto, e l'animo agitato di Serse non gli permetteva di acquietarsi nel sonno. Dunque il tempo era dilatato, e vuoto soprattutto, e silenzioso. Serse cercava un segno di cambiamento nell'osservazione di un tratto di prato, nell'intreccio dei rami di un albero fuori della sua finestra. Un uccello che vi si posasse era un cambiamento; una foglia spezzata dal vento, era una cosa nuova. E osservando il vuoto, Serse si accorse – avendo il tempo di osservare il vuoto – che tutto era in movimento, tutto era in cambiamento continuo. Tanto lento che un osservatore che non potesse focalizzare il suo sguardo su un punto per un tempo sufficiente, non lo avrebbe mai notato. Così imparò un nuovo gioco, che prese a occupare le sue giornate: osservare i cambiamenti invisibili e annotarli. Così facendo poteva passare una mattinata intera a osservare l'intrico di alcuni rami registrandone ogni mutamento; poi passare il pomeriggio a osservare un muretto a secco tra le cui pietre si nascondevano insetti e lucertole; poi il mattino seguente, poteva rileggere gli appunti del giorno precedente e annotare se tra i rami osservati qualcosa fosse accaduto. E annotarlo...

Tutto questo occupò bene il suo tempo, perché si trattava di un lavoro piuttosto ossessivo, almeno quanto lo era il suo pensiero

quando si incantava sulla donna che l'aveva rifiutato, e si sa che chiodo schiaccia chiodo. Fu quindi terapeutico, nel modo in cui, nel basso mondo, era concepita la terapia: una malattia più grave che avesse il sopravvento su quella – meno grave – che ci si era decisi a curare. Ma – e più tardi Serse si convinse che il maestro dovesse averlo previsto – l'osservazione della realtà mutevole aveva sopraffatto l'ideazione irreali in cui la fantasia poteva produrre mostri a volontà, e farli crescere fino a divorare la ragione che li aveva prodotti.

Ora, Serse riusciva a dormire. Si alzava molto presto però, desideroso di mettersi al più presto al lavoro di osservazione di ogni più piccolo mutamento. La solitudine che gli era pesata era diventata l'amica che gli permetteva di non distrarsi e di non lasciarsi sfuggire nulla. Certo aveva qualche ansia, perché nell'osservare una porzione di mondo non poteva osservarne un'altra, che forse stava producendo cambiamenti ancora più significativi; ma gli appunti garantivano che essi non sarebbero passati inosservati quando avesse fatto il prossimo confronto.

Questa modalità lo aveva poi, progressivamente, reso cosciente che vi erano cambiamenti ovunque, che lui li osservasse o no, e che tutti erano contemporanei e senza soluzione di continuità; quindi lui si era trovato ad essere al centro di continui mutamenti, e il suo sguardo neutro sembrava essere l'unica cosa invariabile... lo sguardo era lo sguardo... l'occhio forse cambiava col resto, ma lo sguardo, la funzione della vista, era un assoluto e non cambiava.

Accadde, con questa ultima riflessione, qualcosa di apocalittico, nella coscienza di Serse: scoprì che stava cominciando ad osservare anche se stesso, per vedere se il cambiamento organico progressivo e inevitabile (come aveva scoperto ovunque) del suo occhio non producesse una variazione costante anche nella funzione della sua vista... ché, se così fosse stato, anche la funzione, che aveva pensato fissa, sarebbe risultata mutevole. E inoltre, tutta l'osservazione fin lì prodotta sarebbe risultata scarsamente affidabile: quel cambiamento

registrato con tanta dovizia di particolari, c'era stato davvero? O il suo sguardo mutato lo aveva visto ove non c'era stato? Nella relazione tra lui osservatore e la cosa osservata, cosa era cambiato? Il primo, la seconda, entrambi? O nulla, ma solo la relazione, o meglio lo strumento che la stabiliva, cioè la funzione della vista?

Gli appunti si accumulavano, e avevano cominciato a contenere anche qualche descrizione del suo stato d'animo, o qualche improvvisa intuizione che l'osservazione di un qualche mutamento aveva prodotto in lui, che cambiava a sua volta. Questi appunti erano conservati in una libreria, accanto a mucchietti di altre vecchie carte che Serse non aveva avuto mai voglia di spulciare.

Al mattino, all'alba, quando una lama di luce cominciava a penetrare nel buio della sua stanza, Serse fu preso da una leggera angoscia: si trovava immerso in un mondo fatto di cose che cambiavano in ogni istante, diverse ogni volta che vi gettava l'attenzione; di questo mondo era parte anche lui stesso, e si sentiva fatto di atomi mai fermi; si sentiva vibrare come uno sciame di moscerini attorno a qualcosa di attraente, ma nulla poteva essere considerato stabile, nemmeno ciò che stava attraendo i moscerini. Ne fu sconvolto, e fu preso da un'ondata di paura, dal terrore di non essere altro che un momentaneo agglomerato, sempre in moto, di particelle mutanti. E questa paura produsse una certezza: era cambiata anche la sua stessa coscienza.

In preda a questa rivelazione, Serse si alzò e corse ad osservare quel groviglio di rami da cui tutto aveva avuto inizio: vide una polvere vibrante di particelle instabili e capì che le variazioni che da tempo registrava così diligentemente non erano reali! Semplicemente, ogni volta, osservando, vedeva la composizione che, come in un caleidoscopio, quelle particelle vibranti avevano assunta; quel cambiamento non avveniva, come aveva creduto, in modo lineare e costante, ma era perenne e forse caotico, privo di una continuità temporale e dunque privo di ogni possibile causalità che il prima ed il

dopo potevano permettere di supporre. Anch'egli era questo, anch'egli, quello che chiamava "Serse, Io" e che, ora, lo mostrava a se stesso così approssimativo... probabile, si disse sorridendo, ma non mai certo. Aveva, senza accorgersene, acquistato una sorta di coscienza quantistica di sé, ed era un paradosso perché la coscienza di essere in stato caotico era, essa stessa, in stato caotico! E dunque poterne avere coscienza era impossibile: ma era indubitabilmente vero. E reale. Cioè, quella era la Realtà... la sua stessa coscienza, e null'altro.

Serse si sentì soddisfatto, perché si rese conto di aver ottenuto quello che il maestro, nell'isolarlo così, aveva voluto che realizzasse senza averglielo potuto dire, ché non avrebbe mai capito cosa gli si chiedesse. E stabilì che la sua esperienza in montagna era conclusa e che poteva tornare al maestro, a parlargliene. Però intanto decise di scendere al villaggio, perché aveva improvvisamente il desiderio di stare tra gli uomini. Era l'ora, quella, in cui avrebbe forse potuto incontrare qualcuno che tornava dal lavoro; a volte, in piazza, chi tornava a casa, si incontrava e si fermava a scambiare qualche parola, o un bicchiere di vino. Sperava di poterlo fare anch'egli.

La piazza era ancora vuota, ma poi qualcuno cominciò ad arrivare. Guardavano l'estraneo con un falso disinteresse; la presenza di Serse era una rara novità tra loro, ma era anche vero che, con loro, quello straniero non aveva niente in comune, e quindi suscitava qualche diffidenza. Come si usa nei luoghi piccoli, ci si saluta comunque, e Serse lo fece, ricevendo un qualche cenno di risposta.

Di nuovo, Serse riassaporò la solitudine, stavolta in compagnia; e, senza rendersene conto, il suo sguardo cambiò. Si ritirò, per così dire, nel suo luogo di osservazione privilegiato, quello dal quale aveva appreso a valutare il cambiamento costante nelle cose, ma non riuscì a vedere oltre la materialità della loro presenza; così presto aveva perso la facoltà di trovare quello sguardo disvelatore della Realtà, si disse...

Ma poi, mentre tornava a casa e percorreva pensoso la salita che andava gelandosi, una figura che discendeva apparve, come irreali,

momentanea concrezione di una materia non mai conglomerata stabilmente. Nell'imbrunire avanzato gli era parsa dapprima come una luce, ma avvicinandosi, si andava imbrunendo anch'essa e sullo sfondo del cielo in cui ancora permaneva qualche stria di azzurro al limite dell'orizzonte, apparve decisamente nera. Era una figura che sembrava trattenere le sue particelle nella forma esteriore di un mantello nero. Serse non riuscì ad allontanare lo sguardo da quella figura, che andava avvicinandosi.

Quando furono uno di fronte all'altro, la figura disse: "Buonasera", e sorrise, forse.

Il frettoloso "buonasera" in risposta di Serse era troppo poco per stabilire un contatto e quella figura si allontanò, per la strada opposta a quella di Serse. Dopo un attimo Serse si voltò, per vederlo allontanarsi, ma il nero del mantello doveva essersi immerso nel nero della notte incombente, perché non vide nulla. Non sapeva perché ma gli vennero in mente (strano, come se le stesse leggendo) le parole che anni prima aveva udito dal maestro e che non credeva di poter ricordare: "La condizione naturale dell'Universo è quella che l'uomo conosce come notte... Essendo la notte la condizione naturale dell'Universo, potremmo chiamarla – perché in realtà è così – la Luce nera, cioè la Madre della Luce. L'Illuminazione completa, totale, ha luogo nel cuore di questa Luce nera. Potremmo perciò dire, semplificando al massimo, che esiste una illuminazione bianca e una illuminazione nera. Si tratta della stessa illuminazione, ma quando un individuo è illuminato attraverso la sua essenza, accade che alcuni, più forti, riescano a raggiungere l'illuminazione nera che corrisponde a quello che si chiama "il Deserto", perché per l'uomo è qualche cosa di molto difficile... L'Illuminazione bianca è molto più gratificante per l'individuo."

Non era dunque il suo sguardo ad aver rapidamente persa la capacità di vedere la vibrazione della vita negli uomini, ma proprio l'acutezza della sua visione aveva spietatamente mostrata l'assenza di

vita reale in quelli che aveva creduto suoi simili.

C'era invece uno fatto come lui di nulla, uno momentaneamente aggregato in una figura umana, che si muoveva nella dimensione, minima, di quel villaggio abitato da uomini fatti di carne solida e di rudi compattezze organiche. Serse si convinse che era stato mandato colà per incontrare questo essere, e che egli era colà perché a trovarlo, a vederlo per quel che realmente era, fosse solo chi gli sarebbe stato inviato.

Si chiese cosa potesse fare la differenza tra gli umani. Assorto, era arrivato a casa, e si era ritrovato davanti al cumulo dei suoi appunti. Per la prima volta ebbe un significato il fatto che altri prima di lui avessero lasciato appunti, ormai ingialliti: e sorridendo per una specie di tenerezza che lo prese, Serse mise mano a quelle antiche note. Chi chiede con sincerità – gli era stato insegnato – riceve sempre risposte e così, tra le righe che gli capitarono tra le mani, lesse un passo dei Vangeli, trascritto con mano tremante, forse scossa dalla stessa emozione che quasi intontì Serse:

1 Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei Giudei.

2 Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui».

3 Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

4 Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».

5 Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

6 Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito.

- 7 *Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto.*
- 8 *Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».*
- 9 *Gli replicò Nicodemo: «Come può accadere questo?».*
- 10 *Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?*
- 11 *In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.*
- 12 *Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?*
- 13 *Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.*
- 14 *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,*
- 15 *perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*
- 16 *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.*
- 17 *Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.*
- 18 *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*
- 19 *E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.*
- 20 *Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.*
- 21 *Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.*

Profondamente scosso, Serse quella notte dormì però altrettanto profondamente, e senza sogni, perché qualcosa si era ribaltato: quello che prima apparteneva alla dimensione del sogno, era il Reale, e tutto ciò che era chiamato reale si era rivelato non essere che sogno.

Al mattino, però, come sempre accade, si disse che l'incontro della sera precedente doveva essere stato frutto di una fantasia eccitata, di quella specie di febbre che ogni tanto lo aggrediva e che forse gli procurava un delirio. Gli doveva essere parso eccezionale qualcosa di assolutamente normale; gli doveva essere sembrato simile al suo delirio qualcosa, qualcuno, che alla luce del giorno sarebbe apparso magari grossolano. Cercò di non pensarci più, ma intanto aveva deciso di non tornare subito dal maestro e di rimanere lì ancora un po', tanto per scrupolo... mai infatti aveva incontrato i segni sul suo cammino senza la necessaria seria attenzione, o con colpevole superficialità; solo, non voleva cadere nell'inganno dei sensi.

Ma la sua decisione non ebbe seguito, perché, dopo una giornata passata in cammino lungo i percorsi che, secondo lui, potevano essere abitualmente seguiti dalla figura ammantata, in base al luogo in cui lo aveva incontrato, tornando la sera a casa trovò che gli era stato recapitato un biglietto del suo maestro: c'era scritto solo. "Torna!".

E Serse tornò. Giunto alla comunità, si recò subito dal maestro, a cui voleva raccontare la propria esperienza.

Il maestro lo accolse con un sorriso e invitandolo, con un gesto, a sedersi. Non disse altro, e così Serse raccontò; e il maestro ascoltò. Poi disse:

- "Non vi è che una cosa immutabile, stabile, eterna; una sola cosa alla quale è possibile riferire gli attributi divini; questa cosa è il mutamento. Così, l'unica cosa stabile è l'equilibrio, e ora sai che ogni equilibrio è momentaneo ed è dinamico, l'opposto della stabilità. Se rincorri l'equilibrio, rincorri la stabilità immutabile che è il perenne mutamento.

Per questo Dio è inafferrabile, e incomprensibile: perché Egli non sta mai fermo così a lungo perché la tua osservazione lo possa cogliere.

Per questo Dio è più vicino a te di quanto lo sia la tua vena giugulare: perché Egli è la stabile mutevolezza che ti vive in ogni istante." Serse tacque, e lasciò che le parole del maestro pervadessero gli spazi tra le sue cellule e le mettessero in vibrazione. Quando sentì di essere vibrante con esse nella sua interezza, Serse, esprimendo parole che non erano più della propria personalità, disse con voce tremante:

- "Chi era Quello col mantello che scendeva la mia via?"

- "Era Quello che sei in questo momento, è il tuo Maestro vero, ciò che tu sei da sempre; Egli ha voluto rivelarsi a te, ma potevi cercarlo per secoli senza incontrarlo mai più, perché Lo cercavi nel borgo ed eri Lui... così, vedi, cercavi Colui che era te. Ora hai la Sua coscienza, la Sua visione, la Sua perenne instabilità. Egli è la vibrazione che prima, - quando non eri che una forma secondaria di essa - chiamavi vita. Adesso sei un Vivente."

- "Cosa vuol dire questo?" chiese Serse.

- "Che tu sei ora la Vita stessa che opera, e prima eri un vissuto della Vita operante oltre te, e nonostante te. Poiché ora è così, chiamarti Serse, o semplicemente Tu, è quasi un insulto, perché ti riduce a una individualità che la parola e il concetto che esprime distacca dalla interezza dell'Unicità ed Unità nella quale sei compreso."

- "Dunque insulto me stesso ogni volta che dico Io..." aggiunse Serse, riflettendo sulle conseguenze di quanto aveva detto il maestro.

- "È così. Ciò perché la coscienza unitaria che appartiene alla Mente Maggiore, innestandosi sulla radice del figlio dell'uomo, divenne coscienza individuale, semplice coscienza di sé. Doveva essere attivato dunque il Ricordo, affinché quei figli degli uomini che erano diventati, grazie alla mescolanza genetica, anche Figli di Dio, percepissero in sé una scintilla di divinità che sentivano scaturire dalla propria interiorità e che urlava la propria necessità di ricongiungersi al Padre. Questa scintilla fu il Cristo, è il Cristo; e questa fu ed è la

Religiosità Naturale: il Vivente è Colui che ha realizzato questa riunione." Serse cadde svenuto, o forse addormentato; forse morto. Così almeno parve ai figli degli uomini che, passando, gettavano uno sguardo distratto su uno che, con gli occhi chiusi, se ne stava immobile in un cantuccio con uno strano sorriso sulle labbra.

Serse e i nutrimenti

La comunità di Serse viveva di quel poco che produceva l'orto che era riuscita a strappare alla terra sassosa ed avara, e di elemosine, o contributi che i visitatori e gli stessi monaci di buona famiglia versavano secondo le loro possibilità e in ragione di quanto, sul Cammino, sentivano di aver ricevuto.

Ma vi erano momenti in cui gelava, e i contributi non affluivano, vuoi perché i contribuenti abituali si erano impoveriti anch'essi, vuoi perché essi non avevano riscontrato in sé di aver ricevuto cosa che imponesse di essere restituita sotto altra forma; cosicché accadde che Serse dovesse andare dal maestro a notificargli che le risorse si stavano esaurendo e che la comunità non avrebbe potuto andare avanti così, se non ci fossero stati interventi di sostegno.

- "Perché - disse il maestro - te ne preoccupi? Questa comunità, come questo insegnamento stesso, in quanto viventi hanno bisogno di cibo; e come ogni vivente, senza cibo muore. Ma mentre ogni comune mortale ha in se stesso l'istinto della sopravvivenza e lotta per non morire, noi sappiamo che saremo in vita finché sarà necessario, e sappiamo che, se dovessimo morire, sarà perché non siamo più necessari."

- "Ma come sapremo se siamo ancora necessari, o abbiamo cessato di esserlo?", chiese Serse.

- "Finché riceviamo di che vivere siamo necessari."

Serse e il mondo di dentro

- "Serse - disse il maestro - come vanno le cose nel mondo?"

- "Perché, maestro, lo chiedi a me, tu che vedi molto più lontano e che le cose del mondo le conosci molto meglio di me?"

- "Il fatto è che, avendo passato la gran parte della mia vita a fissare la presenza di Dio in me, non ho avuto il tempo di vedere come Egli si manifestasse, di ora in ora, di giorno in giorno, in quella goccia d'acqua pullulante di particelle inquiete che è chiamata mondo; e nell'oceano fatto di queste gocce si muovono piccole bolle d'aria, e tutte vanno verso l'alto, come è nella loro natura."

- "Ebbene, maestro, credo che Egli si manifesti nel continuo movimento, di cui non riesco a vedere la ragione, l'origine o la finalità. Niente è ormai più possibile vedere se non il Suo movimento, o il movimento che Egli è. Come puoi tu non averlo visto?"

- "Guardo al centro di me, che è il centro di ogni cosa, e là dove Egli è, non vi è altro che Lui, stabile, fisso, eterno, immutabile. Come puoi vedere il movimento che Egli è? Come puoi identificarLo con il movimento?"

- "Maestro, io vivo ancora nelle manifestazioni, perché io stesso sono una manifestazione. Ma tu vivi l'identificazione e l'annullamento e non credo possa esserci movimento dove Tutto e Nulla sono la stessa cosa."

- "Per questo, Serse, tu sei prezioso: perché sei gli occhi con i quali vedo gli effetti della mia nullità."

Serse e la coppia di amici

- "Ciriaco ed Adele si sono innamorati", disse Serse al maestro, riferendosi a due confratelli.

- "Ah si? e di chi?"

- "Ma l'uno dell'altra!" rispose Serse stupefatto.

- "L'uno dell'altra? Allora si sono desiderati e attratti! Perché l'Amore, invece, nega ogni alterità!"

Serse e le risposte degli amati

Serse chiedeva perché certi confratelli sembrassero così incapaci di intendere i mutamenti che l'insegnamento produceva in loro, e anzi, dopo anni, sembravano non averne avuti.

-"Immagino - disse - che valutino i risultati in base al loro benessere in questo mondo, al successo in affari o al denaro... Ma è vero però che non sono cambiati neanche nella loro natura."

-"Ho visto cadere insegnamenti di altissima levatura, intendo dire "operativi", su una folla, generando due o tre santi, tra cui uno o due maestri, e decine di squallidi disperati.

Un insegnamento cade sui *figli degli uomini* e sui *Figli degli uomini che sono Figli di Dio*, in modo indiscriminato, e - alla fine dei giochi - serve a far emergere i secondi dalla folla dei primi.

La disposizione di ognuno, nel riceverlo, è dipendente dalla propria natura e quindi dalla sincerità della risposta e dall'adesione alla proposta.

La potenza della Sostanza contenuta nell'insegnamento genera infatti un'attrazione che stordisce e non permette di allontanarsene più, qualunque siano i dubbi, le incredulità, i giudizi negativi che sul modo di operare dell'insegnamento le piccole menti umane vogliono generare. Anche odiandolo, si rimane nell'insegnamento, ché non si può fare diversamente.

La diversità di forza di questa attrazione dipende esclusivamente dal desiderio dell'attratto, come in una passione d'amore ardente che sconfigge ogni ragione: essa si genera solo tra due ugualmente attratti, e non quando è uno solo a desiderare.

Chiunque non ami abbastanza sarà deluso dall'Amore, e non perché non sia fortissimamente amato, ma perché non ricambia abbastanza.

Eppure di questi amanti delusi dal loro stesso poco amare sono piene le camere da letto."

Serse e il quando

- "Quand'è - chiese Serse - che un discepolo può chiamarsi a sua volta maestro?"

- "Quando - rispose il maestro - volendo attivare il ricordo vivente del proprio maestro, non potrà far altro che ricordarsi di se stesso."

Serse e la madre

Uno dei neofiti della piccola comunità di Serse aveva una madre malata. Siccome era malata e non faceva altro che dichiararsi tale, chiedeva al figlio di occuparsi di lei anche nelle cose minime, beneducendo il figlio per la sua carità e dicendogli continuamente che senza di lui sarebbe morta.

Ogni volta che il figlio doveva occuparsi delle cose della comunità, e in particolare ogni volta che doveva partecipare alle riunioni di preghiera o alle attività comuni, la madre stava particolarmente male, o aveva improvvisamente bisogno di essere assistita per un particolare accidente. Così il figlio arrivava sempre in ritardo alle riunioni, o non poteva proprio parteciparvi.

- "Perché - gli chiese Serse - manchi spesso alle riunioni o arrivi tardi?"

- "Mi devo occupare di mia madre, perché lei lo chiede con insistenza e mi fa sentire in colpa se non lo faccio. È malata, e non la posso abbandonare..."

- "Ma allora, se questo impegno è così pressante, rinuncia alla vita di comunità, tanto non ti riesce di partecipare..."

- "Ma no... se faccio tutto quello che devo fare per mia madre, poi sono libero e posso venire, in santa pace, alle riunioni. Per questo le dedico tanto tempo, per liberarmene..."

- "E allora - chiese Serse - perché ne salti tante?"

- "Perché - disse il maestro che passava di lì e aveva ascoltato la conversazione - più si occupa della madre e più rafforza il potere che lei ha su di lui. Ci sono nodi che più cerchi di liberartene e più si stringono. La madre che lo ha messo al mondo lo divorerà, perché lo ha fatto solo per nutrirsi."

Serse e Mut

- "Sei stato molto severo, maestro, con il nostro fratello che ha la madre malata... che cosa potrebbe fare, se non occuparsene?"

- "Certo! Non può far altro! E questo dimostra che lei gli ha tolto tutta la libertà, quando avrebbe dovuto dargliela."

- "Ma allora, se non può far altro, perché glielo fai pesare?"

- "Perché la sua vita consiste nell'occuparsi sempre di sua madre; e di se stesso solo nei ritagli di tempo. Dovrebbe essere il contrario."

- "Sì, ma come potrebbe fare? Deve lasciar morire la madre?" insisteva Serse, un po' irritato.

- "Serse, gli egizi chiamavano la madre Mut, ed era un avvoltoio; l'avvoltoio è simbolo di rigenerazione perché si nutre di cadaveri e li trasforma nella propria vita, capace di generare altre vite. Per essere il cibo dell'avvoltoio bisogna essere morti. Il vivente non è cibo per Mut. Così, chi si occupa della propria vita, e vi aggiunge Vita, si sottrae progressivamente all'appetito di Mut; e Mut, la Grande Madre, smette di occuparsi di lui. Ma finché muore, è schiavo... e sai bene che i figli degli uomini, tutti, muoiono ogni giorno un po'."

Serse e i nuovi compagni

- "Perché, maestro - chiese Serse - risulta a tutti noi così difficile avvicinare nuove persone alla nostra comunità, o semplicemente far loro sapere qual è il nostro Lavoro?"

- "Perché siete narcisisticamente attratti non da coloro che vi piacciono, ma da coloro a cui piacete."

Serse restò in silenzio per un po', poi chiese, interdetto:

- "E non è la stessa cosa?"

- "No, perché cercate il consenso degli altri, e questo vi costringe a mostrarvi come loro si aspettano. Così quello che avreste da offrire scompare, e offrite solo quello che piace alla gente, e che la gente ha già. Purtroppo fate così anche in amore, e invece di ciò che unisce, ossia l'Amore, vi fate tenere insieme da enormi vuoti incolmabili."

De Imitatione...

- "Maestro, - disse Serse - ti ammiro tanto! Vorrei essere come te!"

Lanciandogli uno sguardo tra il severo, lo stupito e il disgustato, secco il maestro rispose:

- "Se questo fosse il tuo problema, saresti sulla strada giusta. Ma siccome il tuo problema non è essere come me, ma essere me, ne sei così lontano che ti stai perdendo."

Serse e gli obiettivi

- "Sono molto soddisfatto." disse Serse al maestro. "Mi ero dato l'obiettivo di star sveglio tutta la notte a pregare, e ci sono riuscito."

- "Bravo! E adesso?"

- "Nulla... - Serse rimase interdetto - ma ho la soddisfazione di sapere che posso raggiungere gli obiettivi che mi do, e così ho più stima di me stesso..."

- "Facile, quando ci si accontenta di darsi obiettivi raggiungibili."

Indice

<i>Serse, il Faraone e il Necessario</i>	3
<i>Serse e le Presenze</i>	5
<i>Serse e i doveri coniugali</i>	7
<i>Serse, i Principi e i principi</i>	9
<i>Serse, le foci e le voci</i>	12
<i>Serse e le qualità</i>	14
<i>Serse e la frana</i>	15
<i>Serse e l'invitato</i>	16
<i>Serse e le aspirazioni</i>	17
<i>Serse e il trucco</i>	19
<i>Serse e il vuoto</i>	21
<i>Serse e il cane</i>	23
<i>Serse e la meditazione</i>	24
<i>Serse e la Regola</i>	26
<i>Serse e il proprio meglio</i>	28
<i>Serse e la panca</i>	29
<i>Serse e il tempo</i>	31
<i>Serse e l'appuntamento</i>	33
<i>Serse e il bus navetta</i>	34
<i>Serse e gli insulti</i>	36
<i>Serse e la morte dei Viventi</i>	37

<i>Serse e il lupo</i>	38
<i>Serse, i miracoli e la fede</i>	39
<i>Serse e le cose importanti</i>	41
<i>Serse e il gioco delle parti</i>	42
<i>Serse e il maestro asceto</i>	43
<i>Serse e il tesoriere</i>	47
<i>Serse, e lo "ius soli"</i>	49
<i>Serse e i programmi di scuola</i>	51
<i>Serse e la facoltà di creare</i>	53
<i>Serse e la reciprocità</i>	54
<i>Serse e il Borgomastro</i>	55
<i>Serse e Celsio</i>	56
<i>Serse e il buon ritiro</i>	57
<i>Serse e i nutrimenti</i>	68
<i>Serse e il mondo di dentro</i>	69
<i>Serse e la coppia di amici</i>	70
<i>Serse e le risposte degli amati</i>	71
<i>Serse e il quando</i>	72
<i>Serse e la madre</i>	73
<i>Serse e Mut</i>	74
<i>Serse e i nuovi compagni</i>	75
<i>De Imitatione...</i>	76
<i>Serse e gli obiettivi</i>	77